

515.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.
Congedi	26029
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	26063
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (3308)	26034
PRESIDENTE	26034
CASSANDRO	26055
DE MARZI	26049
GOMBI	26038
GRILLI	26034
VEDOVATO	26058
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	26063
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	26049
(<i>Svolgimento</i>)	26029
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	26063
ABENANTE	26063
FRANCO RAFFAELE	26063
MICELI	26063
PIETROBONO	26063
VALORI	26063
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	26030
ABENANTE	26030
ANGELINI	26033
DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	26031
DONAT-CATTIN, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	26030
Ordine del giorno della prossima seduta	26064

La seduta comincia alle 10.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 20 settembre 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lenoci e Russo Vincenzo.

(I congedi sono concessi).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione e l'urgenza alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

LAFORGIA, TAMBRONI, URSO, DE MARZI FERNANDO, MERENDA, TITOMANLIO VITTORIA, BOVA, CAIATI, BUZZI, DE MEIO, DEL CASTILLO, SAMMARTINO, NUCCI, SGARLATA, BASSI, AZZARO, LONGONI, BIANCHI GERARDO, BIANCHI FORTUNATO, GHIO, FRANZO, JOZZELLI, DEGAN, SABATINI, TOZZI CONDIVI, TANTALO, COCCO MARIA, CASTELLUCCI, RADI, DARIDA, GAGLIARDI, MARTINI MARIA ELETTA e GERBINO: « Modifiche alla legge per l'assistenza di malattia agli artigiani » (2778);

MAZZONI, GELMINI, VENTUROLI, PAGLIARANI, DI MAURO, SULOTTO, FIBBI GIULIETTA, ABENANTE, SACCHI e ROSSINOVICH: « Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533, sui contributi e le prestazioni contro la malattia per gli artigiani » (2586).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Abenante e Jacazzi, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare perché le terme stabiane rispettino l'accordo sottoscritto col comune sull'obbligo di assicurare priorità nelle assunzioni al personale dipendente dalle ex terme comunali. In particolare gli interroganti chiedono di sapere se la direzione delle terme intende ripristinare la normalità, facendo fede agli accordi sottoscritti, evitando favoritismi e discriminazioni, così come fino ad oggi è avvenuto, ed assicurando così l'occupazione a tempo indeterminato a tutti gli ex dipendenti delle terme comunali » (3926).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT-CATTIN, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Sulla base degli elementi forniti dall'Ente autonomo di gestione delle terme stabiane comunico che tali terme hanno sempre osservato l'articolo 22 della convenzione stipulata il 29 ottobre 1965 con il comune di Castellammare di Stabia, concernente la sistemazione del personale già in servizio presso le ex terme comunali. La società infatti ha provveduto ad assolvere ai propri impegni, assumendo con contratto a tempo indeterminato il personale già dipendente dal comune di Castellammare di Stabia e in servizio presso le terme comunali con tale tipo di rapporto alla data del 31 luglio 1964. Inoltre nelle altre assunzioni di carattere stagionale si è data la preferenza a quei lavoratori che avessero già prestato servizio presso le terme comunali almeno in entrambe le stagioni 1962 e 1963.

PRESIDENTE. L'onorevole Abenante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ABENANTE. Devo esprimere non soltanto la mia insoddisfazione ma la mia perplessità per la risposta fornitami dall'onorevole sottosegretario. Non ho interrogato l'Ente autonomo termale, bensì il Ministero delle partecipazioni statali; ora, all'inizio della sua risposta, l'onorevole sottosegretario ha fatto riferimento agli « elementi forniti » dall'Ente autonomo termale. In realtà, il problema consiste proprio nel controllare le notizie fornite dall'ente autonomo e che non corrispondono alla verità.

Le nuove terme, in base alla convenzione stipulata a suo tempo con il comune di Castellammare e soprattutto in virtù dell'articolo 22, si erano impegnate a dare la priorità nelle assunzioni a quanti già lavoravano nel complesso termale. Ciò era logico, in quanto oltre tutto ci si trovava di fronte ad un ampliamento dei servizi e alla conseguente possibilità di offrire nuove occasioni di lavoro, dato che ora le terme restano aperte tutto l'anno. Occorreva poi tenere anche conto della priorità stabilita, anche se in modo estremamente labile, dalla legge sul collocamento del 29 aprile 1949, tuttora vigente.

È avvenuto invece che nelle assunzioni si è abbandonato questo criterio e si è proceduto a una serie di discriminazioni di carattere elettorale. Non dobbiamo mai dimenticare che Castellammare è il feudo di un noto esponente della democrazia cristiana, per cui nuovo personale è stato assunto grazie all'intervento del senatore Gava, e gli ex dipendenti sono rimasti fuori. Caso tipico è quello di una centralista delle vecchie terme, Emilia Cavallaro, che non è stata riassunta, essendole stato preferito un operaio comune, sprovvisto della specifica qualifica professionale e che nonostante ciò è stato destinato al centralino telefonico delle nuove terme.

Nel ribadire la mia insoddisfazione, vorrei pregare l'onorevole sottosegretario di non attenersi alle notizie fornite dall'Ente autonomo gestione terme (notizie che del resto già avevo ricevuto io stesso in un colloquio con il direttore delle terme), che non corrispondono al vero, ma di intervenire ulteriormente per ottenere che la convenzione sia rispettata.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Cruciani, ai ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, « per conoscere le intenzioni del Governo in ordine alla sorte degli stabilimenti del settore chimico della società a partecipazione statale Terni, da tempo in condizioni di grave difficoltà, aggravate a seguito della nazionalizzazione e del conseguente passaggio all'ENEL del settore elettrico della stessa società. A questo proposito una voce insistente, che risale a fonti ufficiose ed è stata largamente riportata dalla stampa, alludeva a trattative in corso per l'assorbimento del settore chimico della Terni da parte dell'ENI; l'interrogante vorrebbe conoscere anche la fondatezza di tali voci, e se sia vero che le trat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

tative al riguardo si siano in questi ultimi tempi arenate, e per quali motivi. L'interrogante chiede, altresì, di conoscere l'orientamento del Governo, dopo i perniciosi effetti prodotti sull'unità del gruppo Terni dalla nazionalizzazione del settore elettrico, sia per il mantenimento di detto gruppo nella sua pur mutilata struttura attuale, o viceversa, per il suo definitivo smembramento nei singoli settori di attività industriale esercitata (3930);

Grimaldi, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere quali siano i motivi che impediscono il completamento dei lavori di ammodernamento della strada statale 117, tronco Mistretta-Nicosia, nonostante la risposta positiva già data dal ministro ad altra interrogazione; per conoscere se il ministro intenda disporre una inchiesta amministrativa a carico del compartimento ANAS di Palermo per l'evidente collusione con la società Tonco, già appaltatrice dei lavori ed in atto dichiarata fallita, rilevatasi da ultimo nelle notizie volutamente imprecise date dalla ANAS, circa i pagamenti diretti effettuati ai lavoratori già dipendenti della Tonco. La ANAS afferma di avere liquidato i lavoratori, mentre invece dieci di questi, residenti a Mistretta, non sono stati liquidati a saldo e le loro istanze di insinuazione nel fallimento sono state respinte per le imprecise notizie fornite dall'ANAS. L'amministrazione comunale di Mistretta, inoltre, richiamò circa due anni fa l'attenzione del compartimento di Palermo con un esposto corredato da documenti fotografici dai quali si rileva che la massicciata veniva eseguita con pietre e terriccio e non avendo avuto alcuna risposta soddisfacente dall'ANAS che ritenne i lavori conformi al capitolato, presentò un esposto alla procura della Repubblica di Mistretta; per accertare infine se è vero che la Tonco ebbe i lavori della predetta strada ed altri ancora per l'importo di lire un miliardo e mezzo a trattativa privata, previa corresponsione di lire novanta milioni, come da notizie emerse a seguito dello sganciamento dell'impresa Miranda di Messina associata alla Tonco per la esecuzione dei lavori, attualmente in completo dissesto » (4048).

Segue l'interrogazione degli onorevoli Angelini, Lusoli, Busetto, Barca, Lizzero, Bo, Biancani, Giorgi, Brighenti, Coccia, Manenti, Picciotto e Scotoni, ai ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio e dei trasporti e aviazione civile, « per sapere: se siano informati del vivissimo allarme creato tra gli

amministratori e le popolazioni dei comuni montani in seguito alle recenti sentenze della Corte di cassazione a sezioni riunite, che hanno deciso tutte nel senso di riconoscere illegittimi i decreti con i quali il Ministero dei lavori pubblici ha determinato i perimetri dei bacini imbriferi montani, ai fini dell'applicazione della legge 27 dicembre 1953, numero 959, sui sovracani elettrici; 2) se intendano intervenire con la massima urgenza ed energia, per eliminare un grave stato di cose, che, oltre ad impedire ai comuni montani di riscuotere circa 10 miliardi di lire per arretrati dovuti dall'ENEL, dalle ferrovie dello Stato e da società private, potrebbe spingere i concessionari a tentare la sospensione del versamento dei sovracani effettuato sino ad oggi, e ad arrivare all'assurdo di esigere dai dissestati comuni montani la restituzione dei 50 miliardi di lire già versati; 3) se ritengano, infine, che sia lesivo del prestigio delle istituzioni democratiche e repubblicane ed addirittura assurdo il fatto che organi dell'amministrazione statale ed enti di diritto pubblico, quali appunto sono le ferrovie dello Stato e l'ENEL, si comportino alla stessa stregua delle società private nell'opporci all'applicazione di leggi dello Stato, recando, tra l'altro, grave pregiudizio agli interessi ed ai diritti delle popolazioni e degli enti montani » (4126).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

de' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 959, ha formato oggetto, sin dall'origine, di svariate e complesse contestazioni giudiziarie promosse dai concessionari interessati (ora in gran parte l'ENEL) avanti i tribunali regionali delle acque pubbliche, il tribunale superiore delle acque pubbliche, la Corte di cassazione e la Corte costituzionale, e vertenti principalmente sulla delimitazione dei bacini imbriferi montani, cioè sull'elemento che determina l'assoggettabilità o meno di una grande derivazione idroelettrica all'onere del sovracane.

È tuttavia da rilevare che, nonostante le complesse vicende giudiziarie intervenute e le difficoltà di interpretazione ed applicazione della legge in parola, si sono conseguiti concreti soddisfacenti risultati, ove si tenga conto che sono stati versati sovracani per circa l'85 per cento di quelli teoricamente dovuti in base alle delimitazioni dei bacini imbriferi a suo tempo effettuate, ed oggetto di svariate contestazioni amministrative e giudiziarie,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

come risulta dai seguenti dati: importo sovracanonici teoricamente dovuti al 31 maggio 1966, lire 65.447.468.014; importo sovracanonici complessivamente versati al 31 maggio 1966, lire 55.073.814.952; la differenza non versata, quindi, è di lire 10.373.653.062, pari a circa il 15 per cento.

Effettivamente si è ora determinata una situazione quanto mai sfavorevole alla concreta applicazione della legge in parola, dovuta al fatto che, a compimento della fase principale dei promossi giudizi, la Suprema Corte di cassazione, in sede di appello, ha confermato alcune sentenze del Tribunale superiore delle acque pubbliche, secondo cui la delimitazione dei bacini imbriferi montani venne, erroneamente, effettuata da questo Ministero in base a criteri amministrativo-discrezionali e non in base a criteri puramente tecnici.

In conseguenza di tale affermazione, che investe il criterio-base delle delimitazioni, potrebbe essere inficiata la validità di tutti i bacini imbriferi montani e pertanto i concessionari interessati, richiamandosi alla decisione della suprema Corte di cassazione, potrebbero rifiutarsi di corrispondere i sovracanonici anche per quei bacini per i quali finora hanno sempre regolarmente effettuato i relativi pagamenti.

Si riconosce in proposito la opportunità di intervenire con appositi provvedimenti amministrativi o, se necessario, legislativi, per ovviare comunque alla situazione determinata. Al riguardo è da far presente che è stata tenuta una prima riunione, a scopo informativo, con la partecipazione dell'ENEL, della UNAPACE (aziende autoproduttrici), della Federazione aziende municipalizzate, da una parte, e dall'altra dell'UNCHEM (Unione comuni montani) e della FEDERBIM (Federazione consorzi bacini imbriferi). Nella riunione dai suddetti enti interessati è stata unanimemente prospettata la esigenza di intervenire per risolvere la situazione creatasi a seguito della nota sentenza della Corte di cassazione, e quindi la opportunità che tale intervento venga completato in via amministrativa, nel senso cioè di rivedere con provvedimenti ministeriali la delimitazione di tutti i bacini imbriferi montani e di adeguarla al dettato della sentenza stessa.

È già in corso, a cura dell'ENEL e della UNCEM-FEDERBIM, l'esame del primo gruppo di bacini, nei sensi di cui sopra. Appena si potrà disporre di concreti elementi di fatto al riguardo, anche in relazione a

possibili opportune intese tra i suddetti enti interessati, si cercheranno le soluzioni più idonee per la definizione dell'attuale situazione sfavorevole per i versamenti dei sovracanonici.

Si può pertanto dare assicurazioni agli onorevoli interroganti che il Ministero dei lavori pubblici ha già da tempo in esame la situazione e che sono in corso di studio le varie possibili soluzioni, intese a garantire, alla luce delle intervenute decisioni giurisdizionali, la continuità della applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 959.

Il Ministero dell'industria e del commercio, per conto del quale anche si risponde, ha reso noto che l'ENEL provvede regolarmente al pagamento dei sovracanonici determinati in base a quanto previsto dalla legge 4 dicembre 1956, n. 1377. L'ente è subentrato, *ope legis*, nei giudizi promossi dalle ex imprese elettriche nazionalizzate, diretti non ad escludere il sovracanone stabilito dalla citata legge n. 1377, ma a determinarne la misura in relazione alle diverse situazioni locali. Ove è stato possibile, anzi l'ENEL, aderendo all'iniziativa di alcuni comuni di promuovere un bonario componimento delle vertenze, ha ritenuto di addivenire ad un accordo, con il conseguente recesso dal giudizio in corso.

Detto Ministero ritiene opportuno sottolineare che, ad evitare per il futuro nuove impugnative e per accelerare la corresponsione dei sovracanonici, il Ministero delle finanze, nella cui competenza rientra la materia, ha disposto che vengano, di volta in volta, preliminarmente convocati presso le prefetture i diversi comuni interessati, le amministrazioni provinciali, il genio civile locale e l'ENEL. Tali enti hanno perciò la possibilità di stabilire di comune accordo — alla presenza di un funzionario del Ministero ed in base alla valutazione dei danni e dei vantaggi derivanti dalla costruzione degli impianti — la misura del sovracanone e la ripartizione dello stesso fra gli enti aventi diritto.

Il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile ha fatto presente che le questioni che stanno insorgendo sui sovracanonici a favore dei comuni montani ricadenti nell'ambito dei bacini imbriferi degli impianti idroelettrici, a seguito della recente sentenza della suprema Corte di cassazione che ha dichiarato illegittimi i decreti con i quali il Ministero dei lavori pubblici ha, a suo tempo, proceduto alla delimitazione dei medesimi bacini montani, non investono la competenza dell'azienda delle ferrovie. Essa, infatti, non dispone più di

propri impianti idroelettrici, essendo stati i medesimi trasferiti all'ENEL in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, anche se, per le sole centrali di Bardonecchia e del Sagittario, la consegna non è ancora avvenuta.

Quindi, riassumendo, la questione viene seguita con la massima attenzione per ovviare agli inconvenienti che possono essere derivati dalla sentenza della Cassazione; verranno presi in primo luogo i provvedimenti amministrativi necessari per riesaminare i perimetri dei bacini e, se sarà necessario, verranno adottati anche provvedimenti legislativi.

Il Ministero dell'industria e del commercio segue attentamente la questione per quanto riguarda l'ENEL, in modo che non si abbiano interruzioni; quanto alle ferrovie, il problema praticamente è di spettanza dell'ENEL e quindi del Ministero dell'industria. Ci auguriamo perciò che quel flusso che, come ho dimostrato, è pari ad oltre l'80 per cento dei canoni dovuti, possa continuare ad aumentare fino a raggiungere il cento per cento.

PRESIDENTE. L'onorevole Angelini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANGELINI. Non posso considerarmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, anche se il Governo riconosce la gravità della situazione che si è creata, in materia di applicazione dei sovracani previsti dalla legge n. 959, a seguito delle note sentenze del Tribunale superiore delle acque pubbliche e della Cassazione a sezioni unite; gravità determinata dal fatto che, a seguito di queste sentenze, la citata legge può diventare — e in parte sta diventando — inoperante. Si è creata addirittura la minaccia — che non è soltanto teorica od ipotetica — che i comuni montani siano costretti a restituire, se non tutti i 55 miliardi che sono riusciti ad introitare dopo interventi e pressioni d'ogni genere, una parte notevole della somma.

L'onorevole de' Cocci ha citato le cifre relative ai sovracani versati da parte dell'ENEL e delle società concessionarie idroelettriche. Però, se si fa il confronto fra i dati del giugno 1966 e quelli del marzo dello stesso anno, si riscontra chiaramente che i sovracani, di cui soprattutto l'ENEL è debitore nei confronti dei comuni montani, sono aumentati di oltre mezzo miliardo in questi ultimi mesi, nonostante le pressioni effettuate sia in Parlamento, sia da parte del consorzio

dei bacini imbriferi, sia da parte dell'UNCEM, sia da parte nostra in modo particolare. A seguito di queste pressioni si era registrato in questi ultimi anni un miglioramento in fatto di versamenti dei sovracani. Poi, a seguito delle sentenze sopra citate, si è verificata un'inversione di tendenza, il che significa che il pericolo che venga sospesa la corresponsione di quei sovracani che erano stati versati fino ad oggi, e che addirittura si possa passare al rimborso, non è affatto un pericolo immaginario.

D'altra parte, lo stesso onorevole de' Cocci ha riconosciuto la gravità della situazione, che è tanto più seria in quanto riguarda comuni notoriamente dissestati finanziariamente e zone montane la cui drammaticità delle condizioni economiche e sociali, alla quale doveva provvedere la legge sui sovracani, tutti riconosciamo.

Ma quello che ci spinge a dichiararci insoddisfatti sono i provvedimenti in corso, gli interventi. Credo, fra l'altro, che le soluzioni adombrate dall'onorevole de' Cocci siano state respinte da parte anche dell'UNCEM: mi riferisco al provvedimento relativo alla delimitazione dei perimetri dei bacini, provvedimento che può essere oggetto di impugnativa dal punto di vista giuridico. La stessa UNCEM aveva scartato questa soluzione.

Quello che, a nostro parere, occorre fare e che noi abbiamo ripetutamente sollecitato — per cui criticiamo la lentezza di movimento anche dell'attuale Governo — è un intervento di natura politica nei confronti dell'ENEL, perché mi pare inconcepibile che un'azienda di Stato venga meno al rispetto di una legge, venga meno alla volontà dei legislatori e allo spirito informatore della legge medesima. In altre parole, è assurdo che l'ENEL continui la stessa politica che in passato è stata perseguita dai monopoli elettrici. Noi riteniamo che il Governo abbia la possibilità — tanto sul piano politico quanto sul piano amministrativo — di far desistere l'ENEL dai ricorsi e dalle opposizioni. Mi pare questo il metodo più pratico e più elementare: un metodo che richiede soltanto un atto di volontà politica che possa ovviare a questa situazione.

Desidero ricordare che il nostro gruppo ha previsto il verificarsi di questa situazione e ripetutamente ha presentato proposte di legge sia per ottenere una corretta applicazione della legge sui sovracani, sia per aumentare — e credo che questo debba essere tenuto presente dal Governo nella eventua-

lità di una sua iniziativa legislativa — i sovraccanoni in seguito alla svalutazione della moneta (perché penso che le 1.300 lire di oggi per ogni chilowatt di potenza media concessa siano sensibilmente inferiori alle 1.300 lire del 1953), sia anche (e questo è il senso della proposta di legge Longo, che giace alla Camera da oltre un anno) per estendere l'applicazione dei sovraccanoni a tutti i comuni montani e a tutti i territori montani, indipendentemente all'altimetria degli impianti.

Credo che questa nostra richiesta sia fin troppo ovvia perché necessiti di essere illustrata.

Per queste ragioni mi dichiaro insoddisfatto e nello stesso tempo sollecito il Governo a intervenire con l'urgenza che è richiesta dalla gravità e dalle proporzioni del problema.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (3308).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970.

È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un giudizio sul disegno di legge al nostro esame comporta un discorso sullo stato della nostra agricoltura, per cercare di vedere se i provvedimenti rispondono o meno alla esigenza di rinnovamento e di progresso delle nostre campagne e alle esigenze generali, economiche e sociali, della nazione. È chiaro, infatti, che quando si parla, in sede di programmazione generale, della necessità di superare antichi e gravi squilibri settoriali si fa riferimento, in modo specifico, alle condizioni di lavoro e di vita, allo stato sociale dei ceti rurali e di quelle zone del nostro paese che presentano una struttura economica a carattere prevalentemente agricolo.

Naturalmente, non intendo richiamare qui le cause — che potremmo definire storiche — della crisi della nostra agricoltura nella nuova realtà, nel nuovo tipo di società che si è venuto delineando e determinando negli ultimi venti anni e si definisce in un diverso modo di vivere, in un diverso costume, in

una serie di esigenze umane che oggi non è assolutamente possibile ignorare o sottovalutare. Non intendo nemmeno riferirmi alle difficoltà rappresentate dalla conformazione del territorio nazionale. Un simile discorso, specialmente in questa occasione, sarebbe inopportuno e rivelerebbe soltanto una deprecabile disposizione al gioco accademico. Ma, essendo questa un'assemblea politica, è ovvio che certe cose vadano date come scontate nel momento in cui si esprime un giudizio sulla linea politica fin qui seguita da coloro che, dinanzi ai problemi della conformazione del terreno e della trasformazione della realtà sociale, non hanno saputo individuare e scegliere una linea di politica agricola che, indipendentemente dalla scelta, avrebbe comunque dato i suoi frutti.

La crisi dell'agricoltura era inevitabile per le ragioni che ho indicato, ma dobbiamo avere l'onestà e il coraggio di riconoscere che in questi venti anni poco si è fatto per attutirla, per affrontarla radicalmente, per frenarla. Dobbiamo amaramente ammettere che ancora oggi poco si fa per bloccarla e risolverla. La crisi dell'agricoltura andava e va affrontata coraggiosamente, operando scelte di fondo, trasformazioni radicali, senza preoccupazione di toccare interessi particolari che non hanno la possibilità di sopravvivere.

Le scelte fondamentali sono state evitate, è mancata una precisa volontà politica; è stata fatta e si continua a fare una politica di interventi sporadici e settoriali, slegati tra loro e contraddittori. La conseguenza di questa politica noi la riscontriamo nell'aggravamento della crisi della nostra agricoltura alla vigilia di scadenze importantissime e gravi, alle quali essa si presenta in condizioni di drammatica deficienza: deficienza di orientamento, di preparazione, di strutture aziendali e di organizzazione; sfiducia e stanchezza da parte degli uomini, siano imprenditori siano lavoratori.

E che questo giudizio non sia soltanto l'atteggiamento di un gruppo di opposizione all'attuale maggioranza parlamentare e all'indirizzo politico del Governo, viene confermato dalla stessa relazione della maggioranza al disegno di legge in discussione. L'onorevole Ceruti, infatti, ha sentito il dovere di dedicare buona parte del suo lavoro alla denuncia delle difficoltà dell'agricoltura italiana, all'ulteriore indicazione delle esigenze più urgenti, degli indirizzi indilazionabili, coprendo poi tutto con il velo, in verità sottile, della speranza, che è un mo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

tivo obbligato per coloro che, con entusiasmo più o meno scoperto, debbono difendere la politica agricola del passato e del presente. Un fatto è comunque certo: anche in seno alla maggioranza si nutrono dubbi e riserve sull'indirizzo della politica agricola del Governo.

Lo sviluppo economico del paese nell'ultimo decennio ha avuto larghe ripercussioni nelle nostre campagne, dal nord al sud, anche se in modo diversamente accentuato da zona a zona. Il fenomeno più vistoso di queste ripercussioni è stato quello dell'esodo rurale. Fenomeno necessario ed auspicabile, a condizione però che si fosse verificato entro determinate linee, nel quadro di una trasformazione sociale. L'esodo, invece, si è verificato come un fenomeno naturale: non era stato previsto, non è stato guidato, non è stato disciplinato e, soprattutto, non è servito ad impegnare la classe politica dirigente a predisporre validi strumenti atti a favorire il rinnovamento delle strutture aziendali e produttive, intimamente connesso con il fenomeno dell'esodo e con le esigenze dell'economia.

L'esodo rurale è stato un fatto patologico che, in moltissime zone, anziché favorire l'evoluzione e la trasformazione dell'agricoltura, ha contribuito ad aggravare lo stato di depressione economica e sociale delle zone medesime. A questo riguardo basterebbe semplicemente guardare alle condizioni economiche della agricoltura nelle zone dell'Italia centrale, Marche e Umbria.

Sono stati e continuano ad essere i giovani ad abbandonare le campagne: « l'invecchiamento e la femminilizzazione delle forze agricole », come dice lo stesso relatore per la maggioranza, è oggi un dato che condiziona lo stesso discorso intorno alle possibilità di sviluppo per l'avvenire. È inutile parlare di nuove strutture, di trasformazioni, di organizzazione mercantile, di nuove tecniche, di maggiore impegno ai fini dell'incattivazione da parte del Governo, quando si sente che i giovani, cioè gli unici capaci di consapevolezza dinanzi alle esigenze nuove, abbandonano la terra o vi restano per l'impossibilità di trovare una diversa sistemazione, ma restano senza amore, senza passione, senza entusiasmo.

Il problema fondamentale della nostra agricoltura e del suo avvenire, a mio modesto giudizio, è di natura umana. Dobbiamo cioè creare le condizioni capaci di risvegliare « la passione dei campi » nelle giovani energie rurali. Se non si accetta con entu-

siasmo una condizione, non si può pensare di vedere impegnati energie e mezzi per fare dell'agricoltura un fenomeno economico nuovo e positivo nel quadro della società italiana. E se io insisto su questo aspetto, è perché sono convinto che si tratta di un fenomeno non interamente scontato, ma in fase di piena evoluzione.

La gente dei campi reclama, e giustamente, una più alta condizione di vita, una più accentuata presenza di civiltà, uno stato sociale degno dell'uomo che vive nell'epoca nostra. È indubbio che nello sviluppo di questa linea generale si trova la soluzione del problema dell'agricoltura italiana. L'uomo oggi non può più vivere in contrade sfornite di luce, servite da sentieri segnati fra i campi, prive dei conforti essenziali che servono a rendere possibili gli incontri, a favorire il colloquio, a conquistare una più alta consapevolezza della realtà moderna. Il contadino vuole una casa decente e i mezzi necessari ad alleviare la sua fatica e ad aumentare il suo reddito. Non si tratta di trasferire nelle campagne un tipo di civiltà diversa, ma di creare le condizioni per favorire lo sviluppo di un tipo di civiltà rurale: una condizione alla quale l'uomo possa misurare le proprie effettive capacità ed esercitare le proprie vocazioni.

Accanto a questo, che è un problema fondamentale, v'è il problema della preparazione professionale. Noi abbiamo istituito — e abbiamo fatto bene trattandosi di un atto di giustizia e di alta ispirazione umana, prima ancora che sociale — la scuola fino ai 14 anni: ma con questo provvedimento non abbiamo fatto gran che per l'agricoltura. Il lavoro dei campi non è più, non può assolutamente essere, un fatto arcaico, una prova di fatica, un destino amaro al quale si provvede empiricamente: è lavoro nel senso più alto del termine, è partecipazione, responsabilità, atto di coscienza.

Quanto all'istruzione professionale, siamo all'anno zero. Qui non si tratta di favorire i soliti corsi intorno ai quali pullulano cento piccoli e meschini interessi, ma di favorire il nascere ed il crescere di un particolare tipo di scuola, che operi, nei centri rurali, per i giovani dai 14 ai 16 anni e che contribuisca, in modo concreto e costante, a favorire la trasformazione dell'ambiente e concorra a creare condizioni più umane ed elevate.

Al riguardo, non v'è chi non veda la necessità di stretti rapporti fra i vari settori della politica, mentre nel nostro paese le riforme ed i provvedimenti vengono concepiti e portati a termine nel segreto di un ministero ge-

loso delle proprie funzioni, secondo i dettati del nominalismo.

La trasformazione e lo sviluppo della nostra agricoltura richiedono preparazione tecnica, un tipo nuovo di lavoratore dei campi. E questo tipo nuovo può e deve essere creato soltanto dalla scuola. Queste scelte di fondo dovevano e potevano essere fatte dieci anni fa, ma non furono fatte e — ciò che è più grave — non sono state nemmeno predisposte per l'avvenire. Senza queste scelte, gli stanziamenti finanziari serviranno, come già per il passato, soltanto a tappare qualche falla, ad evitare la totale rovina di un settore che si dibatte in una crisi senza possibilità di sbocco.

Né si dica che su questo piano occorre fare i conti con le contrapposte istanze delle forze che di volta in volta vengono a costituire la maggioranza: questo è un terreno sul quale tutti convengono e convergono. Si tratta di volontà e di responsabilità di quelle forze che hanno guidato e guidano oggi il paese. Se, come ho detto, esisteva ed esiste per l'agricoltura italiana un problema di politica di sviluppo sociale ed umano, è altrettanto vero che esiste anche il problema di una politica delle strutture aziendali e produttive, intorno al quale molto si è discusso e molto si continua a discutere, proprio perché si tratta di un altro problema di fondo, pregiudiziale, direi, ai fini del superamento della crisi.

I dati a nostra disposizione dimostrano che la realtà è mutata di poco negli ultimi dieci anni, nonostante i fenomeni che avrebbero dovuto favorirla e le intenzioni della classe politica del nostro paese. Lo stesso relatore per la maggioranza deve ammettere che in Italia rilevanti sono le situazioni di polverizzazione terriera e che gravi sono le condizioni nei diversi tipi di impresa in rapporto alle esigenze della produzione e alle necessità del mercato.

In agricoltura è necessario mettere in soffitta i miti ed abbandonare forme di impresa che non rispondono più alle esigenze e allo spirito dei tempi nuovi. I singoli, le categorie e gli organi dello Stato debbono essere consapevoli della necessità di potenziare le imprese che abbiano la capacità di adattarsi al mercato europeo e alle esigenze di una organizzazione aziendale moderna.

Non intendo qui affrontare il discorso sul tipo di impresa più adeguato alla realtà di oggi: sarebbe troppo lungo e forse fuor di luogo. Ma il problema esiste, è urgente, va posto ed affrontato senza pregiudizi e soprat-

tutto senza incertezze. Dirò soltanto che il valore di un tipo di impresa si commisura, sul piano economico, con l'indice di produttività e dei costi; sul piano sociale, con le condizioni di dignità che è capace di raggiungere e di garantire. Il problema del tipo di impresa si pone in rapporto alla situazione: non esiste un tipo di impresa universale valido, ma la validità di esso è sempre relativa. Da ciò deriva che, in determinate zone e sulla base di particolari condizioni, l'azienda di tipo familiare può e deve essere favorita, in quanto essa è in grado di conseguire determinati livelli di socialità ed un certo grado di capacità produttiva. In altre zone, invece, ed in diverse condizioni, l'azienda familiare è destinata a morire, come avviene per i terreni di collina delle zone dell'Italia centrale, che sono stati abbandonati dai mezzadri e anche dai coltivatori diretti.

Dinanzi al problema del tipo di impresa, non ci si deve porre con i paraocchi degli schemi ideologici o del velleitarismo populista di sessant'anni fa: questo problema va affrontato su base scientifica, con il sussidio della tecnica e con il criterio dell'economicità. Porsi il problema dell'agricoltura collinare o di bassa montagna con una disposizione demagogica, significa non volerlo risolvere. A questo riguardo, assistiamo al silenzio più assoluto del Governo e della maggioranza, un silenzio che serve a coprire il contrasto che esiste tra le forze dell'attuale coalizione. Eppure la questione del reddito del lavoro agricolo è strettamente legata a tale problema e discende da esso.

Dopo questa rapida diagnosi della realtà, diagnosi che avrei potuto e dovuto estendere ad altri importanti aspetti, vorrei porre alcune domande: è grave la crisi dell'agricoltura? È tanto grave da lasciarci perplessi dinanzi alle prossime scadenze dei trattati di Roma? Il provvedimento al nostro esame è sufficiente dinanzi agli aspetti della crisi?

A queste domande non voglio dare una mia risposta, ma voglio rispondere con il giudizio di un autorevole collega della democrazia cristiana, definito responsabile o comunque influenze sugli indirizzi della politica agraria del nostro paese. Parlando alcuni giorni fa dei problemi dell'agricoltura nel quadro del piano quinquennale generale, l'onorevole Bonomi ha detto: « Non si può passare sotto silenzio un indice della situazione estremamente grave: appena un anno fa, il progetto di piano quinquennale per lo sviluppo economico, approvato dal Consiglio dei ministri per il periodo 1965-69, prevedeva che i redditi agri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

coli sarebbero stati portati dal 53 al 60 per cento del reddito medio degli altri settori, alla fine del periodo. Oggi i relatori per la maggioranza, nell'aggiornare il programma al 1966-1970, pur mantenendo con fermezza l'obiettivo di un apprezzabile avvicinamento di posizioni, auspicano per gli addetti agricoli un passaggio dall'attuale 47 per cento a circa il 52 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori. C'è da restare allibiti: — continua l'onorevole Bonomi — nel giro di un anno, o addirittura di pochi mesi, la situazione si è così deteriorata ai danni dell'agricoltura da far apparire come un miraggio il conseguimento di un obiettivo (il 52 per cento) addirittura inferiore al punto di partenza del 1965 (il 53 per cento). Ciò, si badi, senza che all'agricoltura venga concessa un'attenuazione dello sforzo produttivo, dato che l'aumento annuo di produzione lorda vendibile continua ad essere indicato nel 3,3 per cento ».

Sulla base di questo autorevole e non sospetto giudizio, debbo dire che la crisi dell'agricoltura è oggi più grave di quanto normalmente si dice e debbo concludere che il provvedimento al nostro esame e le linee del programma economico generale per il prossimo quinquennio non sono sufficienti a risolverla. Ben altri strumenti ed una più decisa volontà sono necessari se vogliamo adeguare il settore agricolo al grado di sviluppo degli altri settori economici del nostro paese. Le cause di fondo della crisi dell'agricoltura richiedono una politica diversa da quella sin qui seguita e da questa che si prospetta.

Questo discorso rivolgiamo in modo particolare ai socialisti, i quali, quando si trovavano all'opposizione, indicavano una politica molto diversa da quella che oggi condividono. Non avrò il pessimo gusto di rileggere il testo dei discorsi di un tempo dei maggiori esponenti socialisti, anche si tratterebbe di una lettura altamente interessante. I socialisti infatti non potranno presentare questo provvedimento come un impegno originale del centro-sinistra, dal momento che ci troviamo dinanzi ad uno schema che si inserisce nel quadro di una politica agricola precedente al centro-sinistra. Caso mai dovremo constatare come dinanzi alla crisi dell'agricoltura il centro-sinistra, la formula mitica e mitizzata, abbia rivelato la propria impotenza, la propria mancanza di inventiva, l'assenza di una propria politica, andando a ricalcare le linee di una politica che a quei tempi i socialisti criticavano e deprecavano.

In effetti il centro-sinistra si rivela ogni giorno di più come una formula di potere, estranea alle tradizioni ed alle ispirazioni dei partiti che vi sono coalizzati, incapace di affrontare in modo originale e coraggioso, secondo le esigenze dei tempi, i problemi concreti della nazione; una formula che si trascina di compromesso in compromesso, ammantata di grosse parole, e che forse vivrà a lungo solo perché le forze politiche che potrebbero e dovrebbero farlo non sanno uscire dagli egoismi del loro particolare per andare incontro ad un popolo stanco e deluso con un linguaggio e con idee intimamente legate alle esigenze della nostra epoca.

Questo secondo « piano verde » non è quindi adeguato alle esigenze né indica la scelta di una nuova politica. Esso arriva inoltre con ritardo, essendo stato presentato dal Governo solo il 14 gennaio di quest'anno, quando doveva avere già pratica attuazione, creando un vuoto negli investimenti pubblici a favore del settore agricolo che avrà purtroppo le sue conseguenze. Ma, soprattutto, esso, ricalcando le orme del primo « piano verde », è eccessivamente dispersivo: anziché individuare due o tre grandi settori sui quali sarebbe stato possibile concentrare gli sforzi e gli interventi, questo piano si disperde in cento direzioni, con la pretesa di risolvere tutto e con la possibilità di concludere poco. Ancora una volta si è voluto ignorare la lezione dell'esperienza, per ragioni che sfuggono alla nostra capacità di osservazione.

Da parte comunista come da parte democristiana — mi riferisco al discorso dell'onorevole Gagliardi — abbiamo ascoltato giudizi affrettati ed ingiusti sui consorzi di bonifica, che con questo provvedimento vengono già pesantemente declassati, con la precisa intenzione di affidare il monopolio operativo del settore agli enti di sviluppo, nelle zone in cui questi operano. Nei confronti di questi enti la nostra posizione è nota: noi non crediamo che si possa risollevarle le condizioni dell'agricoltura estromettendo i protagonisti del settore per far posto ad organismi i cui compiti potevano essere assolti da altri già esistenti.

Onorevole Presidente, in questo mio rapido intervento mi sono limitato ad alcune considerazioni generali. Altri del mio gruppo affronteranno i temi specifici. Senza preconcetti di parte, senza faziosità, noi intendiamo anche in questo dibattito portare il nostro contributo di idee nella speranza di contribuire alla soluzione della crisi dell'agricoltura italiana. (*Applausi a destra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gombi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Angelini, Antonini, Beccastrini, Bo, Chiaromonte, Gessi Nives, La Bella, Magno, Marras, Miceli, Ognibene e Sereni:

« La Camera,

considerata la necessità di venire incontro adeguatamente alle categorie agricole, per quanto riguarda la costruzione di case di abitazione;

constatato che né il " piano verde n. 2 ", né la legge n. 1676 del 1960 rispondono sufficientemente a questo scopo;

considerato che con il raddoppio dei costi di produzione la pratica possibilità di intervento della legge n. 1676 si è ridotta a metà, e che anche con la piena realizzazione del numero degli alloggi previsti dalla stessa legge si soddisferebbe una parte molto esigua delle famiglie dei salariati e lavoratori agricoli bisognosi di casa;

atteso che altre categorie di lavoratori agricoli delle campagne aspirano ad avere una casa sana, funzionale, moderna;

considerato infine che il settore edilizio attraversa un periodo di grave crisi contrassegnato da una vasta disoccupazione;

impegna il Governo:

1) a rifinanziare la legge 1676 nella misura del necessario per dare l'abitazione a tutti coloro che, in base ad essa, ne hanno diritto, così come varie proposte parlamentari hanno già sollecitato a fare;

2) a predisporre provvedimenti tali che, non solo completino l'opera verso la categoria dei salariati e braccianti ma affianchino a costoro anche le altre categorie di lavoratori-imprenditori operanti in agricoltura, stralciando dalla legislazione in essere i fondi destinati alle abitazioni e predisponendo nuovi finanziamenti, che costituiscano, nell'insieme, la base di un unico provvedimento tendente a risolvere il problema dell'edilizia abitativa nelle campagne ».

L'onorevole Gombi ha facoltà di parlare.

GOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio anzitutto dichiarare, affinché il mio intervento sia apprezzato per quello che vuole essere, che mi preoccupero di dare una angolazione padana alla rappresentazione dei problemi dei quali il disegno di legge al nostro esame si occupa; e questo non soltanto in senso geografico, ma anche per quello che rappresenta questa zona, la quale interessa

più regioni, e dal punto di vista del tipo di aziende che vi si sono insediate e vi operano, e dal punto di vista del ruolo che nell'insieme queste aziende hanno da svolgere per il raggiungimento delle finalità che sono dichiarate nel « piano verde », per un verso, e nel piano di sviluppo economico quinquennale, per l'altro.

Dirò anche, in via preliminare, che ho letto attentamente le relazioni al disegno di legge che sono state presentate al Senato e alla Camera, compresa quella dei colleghi liberali. In particolare, mi limito ad osservare che nelle relazioni del senatore Bolettieri e del collega Ceruti si possono trovare molteplici affermazioni che riconoscono *in toto* o in parte la giustezza di molte delle critiche da noi avanzate, nonché indicazioni, divisamenti, prospettive che si potrebbero indubbiamente anche condividere. Se non le citerò a sostegno di un argomento o dell'altro, ciò è dovuto a due motivi: anzitutto per brevità, e poi perché francamente devo dire che una cosa è quello che si dice e quello che si scrive, un'altra è quello che avviene nei fatti: e appunto questo mi sforzerò di documentare. Del resto già ieri il collega Miceli, parlando sullo stesso argomento, ha avuto modo di dimostrare talune di queste divergenze tra quelle che sono le parole e quelli che sono i fatti. Per esempio, ricollegandosi alla relazione dell'onorevole Ceruti, ricordava l'ammissione, da parte del relatore di maggioranza, del fatto che i prodotti che derivano dall'industria devono sottostare ad un pedaggio speculativo per ben due volte pagato (naturalmente) dai produttori agricoli, mentre questi ultimi hanno scarse o addirittura nulle possibilità di determinare i prezzi dei loro prodotti per la vendita all'esterno delle loro aziende nei riguardi delle categorie dei consumatori o dei trasformatori. Questa è una di quelle tali divergenze, ma ne potrei ricordare tante altre.

Quali finalità sociali, produttive ed economiche, si prefigge il « piano verde »? Intanto esso va collocato al suo giusto posto: dovrebbe costituire, cioè, la realizzazione nel settore agricolo del 99 per cento — perché vi potranno essere altri provvedimenti concorrenti — delle previsioni contenute nel piano di sviluppo economico. Ora, sotto questo profilo, proprio il « piano Pieraccini » prevede che il reddito medio per addetto in agricoltura debba passare nei prossimi cinque anni — mi pare sia un dato che ha ricordato anche l'onorevole Miceli — dal 47 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori della nostra economia, al 52 per cento, con la prospettiva,

nei venti anni, di realizzare il fantasioso sogno — che poi non dovrebbe essere tanto fantasioso, soprattutto nel corso di venti anni — della parificazione tra reddito medio dei lavoratori del settore agricolo, e reddito medio dei lavoratori degli altri settori dell'economia nazionale.

Rilevo anzitutto che questo è un obiettivo — oserei dire — risibile: ma perché tanta modestia? Perché ci debbono volere proprio venti anni per riuscire ad avere risultati più tangibili? L'onorevole Principe comincia con i suoi apprezzamenti... non sonori, che significano però: voi volete subito la luna nel pozzo. No, anche perché siamo ammaestrati da quanto è avvenuto fino ad ora.

PRINCIPE, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Dico sempre che per raggiungere un grande obiettivo ci vogliono mezzi adeguati. .

GOMBI. Fino a ieri abbiamo criticato insieme, onorevole Principe, la lentezza, l'insufficienza, la settorialità dei provvedimenti in agricoltura; e oggi, facendo una rassegna, constatiamo addirittura che venti anni sono passati inutilmente, venti anni nei quali si sono avuti interventi anche massicci (basta pensare al precedente « piano verde ») e questo allineamento non abbiamo, anzi la « forbice », caso mai, si è aperta. Allora, non sono in contraddizione quando mi meraviglio che ci voglia tanto tempo e quando constato che nei venti anni precedenti non si è raggiunta alcuna meta.

CERUTI CARLO, Relatore per la maggioranza. È un problema che riguarda tutti i sistemi, non solo il nostro.

GOMBI. Onorevole Ceruti, non può di tutta l'erba fare un fascio, perché un conto è parlare, richiamare dai banchi dell'opposizione e un altro conto è sedere sui banchi del Governo e avere la responsabilità non solo di progettare ma anche di eseguire gli interventi in agricoltura. Ho letto quanto ella sbrigliatamente e sportivamente scrive affermando che tutti hanno commesso degli errori. Consentito pure in questa affermazione, ma dal punto di vista degli interventi in agricoltura, come, del resto, negli altri settori dell'economia nazionale, mi consentirà di dire che le responsabilità del Governo sono diverse da quelle dell'opposizione. Noi, caso mai, abbiamo la possibilità di poter criticare, suggerendo un indirizzo diverso. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza, Ceruti Carlo*).

Voi e la vostra maggioranza avete fatto quello che avevate deciso e quindi niente confusione da questo punto di vista. La mia critica e la mia meraviglia, ripeto, sono dovute al fatto che l'obiettivo è veramente limitato. Perfino l'onorevole Bonomi, che non è da considerare il principale responsabile, che parecchie volte ingigantiamo, anche se è al vertice di una organizzazione che ha esercitato tutta l'influenza nefasta che sappiamo in agricoltura, si scandalizza di questo obiettivo limitato e continua a balbettare che vuole la parificazione del reddito in agricoltura e nell'industria, considerando modesto l'incremento dell'agricoltura dal 47 al 52 per cento nei prossimi cinque anni.

Però dobbiamo chiederci: quali saranno state le ragioni di tanta timidezza? Di solito si è pieni di buoni propositi quando non si hanno grandi realizzazioni concrete da dare. E in materia di demagogia il Governo ne sa fare per lo meno quanto certi oppositori. Io ritengo che la ragione debba individuarsi in questo, al di là delle parole e delle finalità: per non trovarsi allo scoperto all'indomani, è meglio essere modesti sugli effetti e sui risultati, anche perché si deve essere sufficientemente ammaestrati — io penso — da quello che è avvenuto con l'applicazione del « piano verde » n. 1.

Penso però che con lo stesso impiego di capitali (900 miliardi), di per sé insufficienti (su questo siamo tutti d'accordo), sarebbe possibile ottenere risultati diversi. Sarebbe possibile solo che si volessero alcune cose che ritengo importanti e sulle quali anche colleghi non di mia parte potrebbero convenire. Accenno in primo luogo alla riduzione del peso della rendita fondiaria e parassitaria. Questa è una fuga di capitali e di redditi prodotti in agricoltura che non trovano reinvestimenti neanche quando sono sollecitati dal buon esempio (ammesso che ci sia, ma in qualche caso c'è) dell'intervento pubblico, che non vanno al lavoro salariato né all'impresa coltivatrice, che vanno, invece, ad aumentare i capitali in banca di qualche signorotto o gli investimenti in altri settori.

Questa sarebbe già una delle direttrici che consentirebbe, anche con interventi limitati e insufficienti, di ottenere un reddito *pro capite* medio capace di produrre un salto quantitativo che andasse oltre a quel 52 per cento di cui si parla. Ma soprattutto si potrebbe avere risultati diversi se, per ottenere gli obiettivi dichiarati si mettessero in azione forze diverse da quelle delle grandi aziende

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

capitalistiche che hanno cervello, capacità, temperamento, volontà imprenditiva, innovatrice e moderna, come vengono magnificati i loro dirigenti che sono, alle volte, dei solenni « salami » che tali rimangono anche se sono ricchi di capitali; vale a dire i grossi proprietari e i grossi imprenditori che in questo settore possono operare.

Se si liberassero veramente (badate che questo frasario politico è recepito in gran parte da quello che si legge nelle gazzette del sindacato CISL, delle ACLI, dell'UIL stessa e dei sindacati in generale), se si liberassero quelle forze imprenditoriali suscettibili di dar corpo alle nostre e alle vostre speranze di aumento della produzione e di riduzione dei costi in particolare, noi potremmo attingere certi obiettivi che sono dichiarati nella presentazione delle finalità del « piano Pieraccini » e del « piano verde » in modo particolare.

Ma quali sono queste forze? Ecco l'angolazione padana del mio intervento, e non perché lì risiedono esclusivamente, ma perché i settori da sviluppare individuati e che, anzi, subiscono una concentrazione, una riduzione nella dispersione (si dice) delle previsioni del piano precedente, interessano in modo prevalente questa zona. E d'altra parte le forze da liberare per rendere le imprese che abbiano questa capacità realizzatrice risiedono in particolare in questa zona. L'oggetto è lo sviluppo della zootecnia in particolare, con tutto quello che si porta dietro, e gli agenti sono queste aziende di proprietà coltivatrici dirette che pullulano e che hanno una certa consistenza e una certa suscettibilità di trasformazione, che hanno una certa esperienza e che quindi sono sotto tutti i profili capaci di realizzare le indicazioni, a varie condizioni che verrò spiegando un po' più avanti.

Tutto ciò però implica una correzione e una inversione di tendenza, una scelta effettive. Ho visto con quanta tenacia se ne aveva un'eco ieri quando l'onorevole Truzzi interrompeva (col suo fare simpatico anche, se si vuole) il compagno Miceli il quale stava sostenendo una cosa diversa, affermando: voi avete sempre negato che questi contributi siano andati anche alle aziende coltivatrici dirette. È vero che noi siamo stati scettici, è vero che noi documentiamo ancora oggi che in tutti i casi questi interventi sono andati a rafforzare le posizioni della proprietà fondiaria e dei grossi capitalisti.

La scelta che noi vi invitiamo a fare, quasi esclusiva, non è solo il rispetto di quella priorità verso la proprietà coltivatrice che era scritta nel programma del primo piano verde, e che è prescritta in modo imperativo dalla Costituzione repubblicana, non dimentichiamolo, onorevole Principe. Quindi, non soltanto il mantenimento di questa preferenza. Gli onorevoli Bignardi, Leopardi Dittaiuti, Riccardo Ferrari e tutti gli altri si scandalizzano di tutto questo e ce l'hanno con due cose nelle loro relazioni. Però si affidano al buon Dio, perché alla fine dicono che voteranno *pro*. Il che vuol dire che nella sostanza essi condividono questa politica. Ma dicono: niente rifinanziamento degli enti di sviluppo, niente discriminazioni! L'impresa, capitalistica, quella capace, quella moderna, che è uno dei due corni affacciati anche dall'onorevole Ceruti, cioè l'impresa capitalistica, quella sì! Quella ha i capitali, ha la esperienza, la volontà, l'intelligenza, la capacità direzionale, il coraggio, la spregiudicatezza e quindi va aiutata, e gli altri sono dei miserabili, dei marginalizzati, della gente che tosto o tardi sarà seppellita.

La scelta che vi invitiamo a fare, colleghi della maggioranza, è proprio quella a favore della proprietà coltivatrice, soprattutto perché essa ha già dimostrato con i fatti, specie nella valle padana, di meritare questa fiducia, per quanto ha saputo fare, anche al di fuori degli interventi sollecitatori del Governo.

Sotto questa luce non ha grande rilievo la polemica sul settore che ha tratto dagli interventi del passato maggiori o minori benefici. Noi manteniamo le critiche già fatte al primo « piano verde » e invitiamo la maggioranza a eliminare tali squilibri aumentando la quota da riservare alle aziende diretto-coltivatrici. E ciò non in nome di una giustizia distributiva (quasi che noi fossimo dei direttori degli ECA chiamati ad aiutare i più miserabili, nel caso in questione a sollevare zone retrograde dell'economia nazionale) ma in nome dello stesso interesse nazionale.

Non riteniamo che la via migliore per incrementare la produzione zootecnica sia quella di dare contributi alla grande proprietà capitalistica, la quale incassa il denaro dello Stato e poi non attua quelle conversioni in foraggere e prati permanenti che sarebbero necessarie (anche perché le indicazioni del piano sono prescrittive e non tassative). Risultati assai migliori si otterrebbero favorendo invece l'azienda coltivatrice

diretta, anche perché quella non ha altra scelta: se riceve contributi per rimodernare la stalla o per creare foraggiere, destina effettivamente i fondi a tali impieghi, perché ciò è anche nel suo interesse. Se si fosse seguita in passato questa strada i risultati sarebbero oggi diversi e non echeggerebbero gli alti lai che da tante parti si levano sulla situazione della bilancia dei pagamenti e sugli oneri che derivano all'economia nazionale dalla importazione delle carni.

Per superare questo stato di cose la strada migliore non è certo quella dell'importazione indiscriminata delle carni. Si veda d'altra parte come reagiscono a questi provvedimenti i macellai di Milano, i quali in una loro recente assemblea hanno deciso di aumentare ulteriormente il prezzo delle carni, proprio per far pressioni sul Governo. Non si tratta infatti di bloccare le importazioni bensì di produrre di più e a costi più bassi. Il che è possibile ottenere fornendo mezzi sufficienti alle aziende coltivatrici le quali hanno mostrato di avere capacità in questo campo e di essere in grado di attenersi alle indicazioni fornite dal piano.

Quale sarà il contributo che sono chiamate a dare all'attuazione degli obiettivi del piano le aziende delle quali mi sto particolarmente occupando, e cioè quelle delle zone cosiddette sviluppate della valle padana? Sarei tentato di dare una risposta a tale quesito: mettendo in relazione il tipo di azienda padana e il tipo e il settore produttivo che si vuole incrementare per contribuire al successo del secondo « piano verde », in questa zona.

Sotto questo angolo visuale, si ritiene che non vi sia molto da fare per potenziare la produzione zootecnica in tale zona, dato che essa rappresenta già il 47 per cento della produzione nazionale. Che questo orientamento emerga dall'esame del piano non è soltanto una mia valutazione personale ma è una logica conseguenza che si trae dall'esame del piano. In verità stiamo assistendo a un tentativo di attrezzare nuove terre soprattutto attraverso l'irrigazione, per metterle in condizione di avere una produzione foraggera e conseguentemente di potenziare la zootecnia; ma si tratta di programmi a lunga scadenza e dal risultato assolutamente aleatorio. È invece indubitabile che nelle zone nord-occidentali e nord-orientali del paese e in alcune zone dell'Italia centrale che tradizionalmente producono in questo settore si è raggiunto un certo livello, che pure, si dice, va ulteriormente elevato. In altre zone, in-

vece, occorrerebbe sviluppare altre produzioni, da quella vitivinicola a quelle ortofrutticole, e così via.

Ora mi domando: permane o no il forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti dovuto all'insufficiente produzione di carni? E se, come ritengo, la risposta è affermativa, dove si pensa di attingere l'ulteriore incremento produttivo che ci permetta di soddisfare i maggiori consumi interni e di correggere questo fenomeno patologico delle eccessive importazioni? Eppure si rileva che la valle padana già produce il 47 per cento nel settore zootecnico (e in percentuale di poco inferiore in quello dei prodotti derivati, come i prodotti caseari), mentre ad altre zone viene assegnato il compito di operare in altri settori produttivi.

Una simile direttiva non appare corrispondente alla reale situazione dell'agricoltura del nostro paese. Noi non siamo né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica.

Una voce al centro. Per fortuna !

GOMBI. Per sua fortuna, sì; non per parecchie altre persone di cui sto parlando.

Comunque, noi non ci possiamo permettere il lusso di avere zone ed isole che abbiano un grandissimo sviluppo nel settore agricolo, avendo poi zone altrettanto o più grandi ancora che rimangono presso a poco allo stato brado. Noi abbiamo una superficie agrario-forestale di circa 26 milioni di ettari, molti in montagna, circa 8 milioni in pianura. Data la densità demografica del nostro paese, date le condizioni interne dell'Italia rispetto agli altri paesi, abbiamo bisogno di sfruttare fino all'ultimo « fazzoletto di terra » che abbiamo. Allora, se per zone largamente individuate (centro-settentrione, centro e meridione), suddividendo i tre obiettivi produttivistici fondamentali — dalla produzione zootecnica e lattiero-casearia, alla ortofrutticola, alla vitivinicola — non raggiungiamo gli obiettivi, come potremmo raggiungerli? Liberando quelle famose energie imprenditive che ancora sono sopite perché non aiutate dallo Stato che in 20 anni non ha imparato la lezione.

È necessario però soddisfare alcune condizioni. Noi proponiamo, in primo luogo, che i destinatari dei contributi in conto capitale o ad ammortizzo dei mutui, sia quasi esclusivamente la maggioranza delle aziende di coltivatori diretti (3.486.036) che operano nel nostro paese. Vi potrà essere una frangia anche notevole di particellari, di piccole imprese ad economia mista (questo capita anche

nel settentrione) che lavora in parte l'orticello, d'accordo; ma si tratta di 3 milioni e 500 mila aziende di coltivatori diretti! Vi è larga possibilità di impiego dei 900 miliardi, ma nella direzione da noi indicata, in quell'ambito, visto che tutti gli incentivi alla grossa impresa, alla proprietà e ai loro amici non hanno dato i risultati sperati e certamente non li daranno in seguito anche in questa situazione e nemmeno con la prospettiva del « piano verde » n. 2.

Le aziende di coltivatori diretti coltivano 13 milioni di ettari, il 49 per cento della superficie. Non possiamo trascurarli. Possiamo dimenticare che coloro che operano nella valle padana hanno un'attrezzatura di impresa, capacità, esperienza e volontà tali da realizzare gli obiettivi previsti, di concorrere, vorrei dire di determinare, i risultati che voi vi proponete?

Ma vi è una seconda condizione che noi proponiamo per risolvere seriamente il problema. L'abbiamo ripetuta in molte circostanze: all'onorevole Cattani nel 1961 discutendosi il primo « piano verde », agli onorevoli Loreti e Renato Colombo, discutendosi la riforma dei patti agrari. Lo abbiamo detto anche all'onorevole Principe.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Noi facciamo testo?

GOMBI. Ella può fare testo.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Se dovessimo sfogliare tutti gli *Atti* della Camera, troveremmo tante notizie.

GOMBI. Ella ha fatto un'allusione ai piani che non si sono realizzati neppure nei paesi socialisti. Evidentemente sono cose che possono dispiacerci, ma noi stiamo discutendo di un'esperienza viva del nostro paese.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Quando ci riferiamo alle cose cui ella ha accennato, lo facciamo a proposito. Quando si indicano ricette, esse devono trovare il loro aggancio a qualche cosa di vivo e di reale, altrimenti di ricette da quei banchi se ne potrebbero indicare a migliaia.

GOMBI. È quello che sosteniamo anche noi. Del resto, in Commissione, noi non abbiamo fatto solo interventi generali, ma abbiamo portato cifre, indicato indirizzi, proposto emendamenti che modificavano la struttura e l'articolazione del provvedimento.

C'è una seconda condizione: bisogna risolvere il problema degli affitti. Se vogliamo raggiungere le finalità che ci proponiamo, questo è un tasto di cui nessuno può sottacere l'importanza. Si tratta di un contratto che interessa 4-5 milioni di ettari coltivati, la stragrande maggioranza del suolo della valle padana; un contratto in virtù del quale né il proprietario, né l'affittuario muovono un dito nella direzione da noi sollecitata. Posso citare un esempio edificante. Un fittavolo, certo Ercole Avone, abitante a Goito, che ha pochi ettari di terreno, ha chiesto al proprietario di allargare una finestra per consentire l'entrata in un locale della catena montante che trasporta il fieno. Sono passati quattro mesi e ancora attende una risposta. Non lo potrà fare, a meno che non si prenda l'arbitrio (io lo avrei già fatto) di rompere la finestra e di far passare il meccanismo. Sarà un esempio paradossale, ma è la testimonianza di quanto avviene in tutto il settore degli impianti fissi. La proprietà non ha interesse a muoversi; lo stesso dicasi per l'affittuario, altrimenti si vedrà aumentare il canone di affitto; senza la permanenza sul fondo rischierebbe addirittura di produrre per il re di Prussia!

Tutto questo taglia obiettivamente fuori dal concorso allo sviluppo agricolo centinaia di migliaia di affittuari che operano in genere nella parte più fertile della valle padana su milioni di ettari di terra. Da questo punto di vista se, prima ancora di dare la terra a chi effettivamente la lavora, si intervenisse su queste strutture contrattuali per raggiungere quegli obiettivi che tante volte la « Cisl » dice di voler raggiungere, si avrebbero dei risultati positivi. Ma qual è stata la vostra posizione? Ve lo dirò fra un momento.

C'è una terza condizione: aiutare seriamente la cooperazione. Ci fa ridere quella polemica stantia secondo cui noi saremmo i partecinatori della proprietà particellare. No. Lo comprendiamo bene, al pari di voi; con la differenza che noi suggeriamo i mezzi in concreto. Se noi le unifichiamo, queste piccole imprese (gradualmente, se si vuole: intanto, per esempio, per i servizi di stalla, per le coltivazioni zootecniche, dato che la finalità prevalente in queste zone è la zootecnia e i prodotti che da essa derivano), noi possiamo ottenere l'*optimum*, che in taluni casi, dal punto di vista della superficie, della grandezza e delle sue strutture produttive, neanche l'impresa media o l'impresa capitalistica riescono a raggiungere. Quindi, non si può dire che noi siamo partecellari e quotisti e che pre-

tendiamo di difendere i piccoli proprietari. E nemmeno sosteniamo che questo tipo di azienda associata può sorgere esclusivamente fra i particellari periferici più piccoli: no; possono esservi imprese di tipo diverso nell'interno di certi strumenti associativi, che poi possono raggiungere la finalità dell'*optimum* funzionale e dimensionale, della redditività e della produzione, quale noi auspichiamo. Che cosa contrapponete a tutto ciò? Ve lo dirò fra un momento.

Queste sarebbero le condizioni per riuscire. Ma voi fate il contrario. Voi giudicate che le aziende che noi vi proponiamo di aiutare esclusivamente siano, nella loro maggioranza, destinate a scomparire. Avete perfino cancellato quella preferenza di cui vi parlavo prima, in spregio al dettato costituzionale; ma soprattutto non comprendete il ruolo di questa azienda agricola diretto-coltivatrice esistente nella valle padana, la quale ha queste caratteristiche, questa capacità, questa suscettività di realizzare le cose che nelle finalità del piano sono dichiarate a tutte lettere.

Per quanto riguarda il secondo dei casi, quello della evoluzione del contratto di affitto o del suo seppellimento, è sufficiente porre mente ai precedenti della mezzadria. Come eravamo nel vero quando sostenevamo le tesi delle delegazioni che venivano a chiedere emendamenti o miglioramenti in un settore o nell'altro! Chiedetelo a tutti quei colleghi che debbono risolvere questi problemi in concreto nelle contrattazioni sindacali! Quante vertenze sono ancora in piedi! Comunque una intenzione, una volontà distorta, abortita, c'è stata; ma per quanto riguarda l'affitto neanche questa c'è stata. Onorevole sottosegretario, per quanto riguarda l'affitto, l'onorevole ministro, che lei qui rappresenta, appena fu insediato, si preoccupò subito di dire quello che dicono i liberali: è regolato dal regime di proroga, non c'è niente altro da fare; tutto va bene.

E badate che c'è qualche cosa da fare non soltanto per migliorare il contratto sotto la voce « canoni » (perché il canone potrebbe anche essere il frutto di una lotta sindacale, che può diventar drammatica ma tosto o tardi la spunteranno i fittavoli nei confronti dei loro padroni), ma dal punto di vista delle migliori e della disponibilità dei prodotti, fattori decisivi, per intervenire nello sviluppo dell'economia agricola, e del recepimento dei contributi in modo libero, in modo che si possa attingere a mutui e contributi anche in assenza del padrone o in contrasto con esso.

Ora, è mai possibile che un ministro re-

sponsabile della Repubblica dica che questo contratto può rimanere qual esso è attualmente? Badate che perfino il regime di proroga è una burletta. L'ho già detto un'altra volta. Basta che un proprietario faccia sapere all'ispettorato agrario, magari per telefono, che ha intenzione di fare qualche piano di trasformazione, per ottenere l'interruzione della proroga. È una esagerazione polemica, ma voi tutti sapete quello che avviene e quindi comprendete lo spirito del mio rilievo.

Invece di aiutare il consorzio delle aziende, non soltanto delle piccole, voi le mortificate, volendo soltanto esaltare le funzioni della Federconsorzi. E ciò anche quando non si procede all'atto di seppellimento che era stato invocato, se non vado errato, da un ordine del giorno proprio dell'onorevole Cattani quando discutemmo del famoso problema della Federconsorzi. A parte le polemiche sui conti, noi eravamo d'accordo di riorganizzare la Federconsorzi, assegnandole solo un certo settore di attività. Invece tutto quanto avviene nel campo delle importazioni massicce e indiscriminate è opera di questo organismo, di cui si tace nella relazione, di cui non si vuol sentire parlare, per paura che noi riapriamo la lamentosa polemica sulla presentazione dei conti, con accuse e controaccuse (perché voi dite che i conti ci sono, ma non li presentate).

Tutte queste condizioni mancano. Per raggiungere gli obiettivi che vi ponete occorre infine cambiare la destinazione dei contributi, non solo, occorre anche una riforma del credito. Si deve realizzare l'obiettivo di arrivare con facilità ai più piccoli, e non soltanto ai grossi, secondo la classica preferenza delle banche, che sono lo strumento di realizzazione della politica creditizia dello Stato.

Il credito deve trasformarsi, sotto questo profilo. Deve finire lo scandalo della richiesta di una doppia garanzia per la concessione degli aiuti: da parte dello Stato e anche da parte dell'imprenditore agricolo. È noto che nel campo industriale e in quello commerciale non si richiede la doppia garanzia. In questo caso si pretende la garanzia suppletiva che, guarda caso, è quasi esclusivamente stabilita dal patrimonio terriero. Se si paragonano i particellari della collina o della montagna o anche della valle padana con i grandi proprietari, è ovvia la preferenza dei signori delle banche, e si capisce tutto quello che succede.

Si può correggere tutto questo anche in sede applicativa dei contributi, a parte la

riforma creditizia che si deve fare perché le cose non procedano più così. Questa è una richiesta precisa, onorevole sottosegretario Principe: si deve intervenire perché coloro che hanno titolo ad accedere ai contributi in conto capitale o ai mutui siano soddisfatti senza la richiesta di ulteriore garanzia.

I risultati nel campo degli interventi zootecnici del « piano verde » per l'anno 1964, per quanto riguarda mutui e contributi in conto capitale, sono stati i seguenti: per il 26 per cento essi hanno riguardato le aziende coltivatrici dirette, in particolare quelle piccole; per il 55 per cento — onorevole Truzzi — hanno riguardato le aziende medie e grosse. Questo dimostra che nell'applicazione della legge si servono le esigenze non sempre pulite dell'impresa capitalistica agraria, a danno dell'azienda coltivatrice. Eppure le aziende condotte a proprietà coltivatrice posseggono la maggioranza del patrimonio zootecnico.

Come si spiega tutto questo? Ciò mi fa tornare alla mente quanto dicevo all'inizio del mio intervento: se non abbiamo l'intenzione e la possibilità obiettiva di sviluppare in vastissime zone la coltivazione a prato e a foraggiere per incrementare la zootecnia, bisogna allora liberare maggiori energie imprenditoriali, che del resto già esistono nelle zone classiche dove è possibile un incremento della zootecnia, invertendo la tendenza che oggi sempre più chiaramente si manifesta; dando cioè più aiuti all'immensa moltitudine di coltivatori diretti nelle zone dove è possibile un adeguato sviluppo zootecnico.

È inoltre necessaria una diversa politica in seno al MEC, evitando di continuare ad essere tributari e sostenitori della politica granaria francese e di quella degli altri paesi della Comunità. Bisogna utilizzare in pieno non soltanto i fondi diretti a sostenere i prezzi, ma anche quelli della sezione orientamento del FEOGA, che sono circa 285 miliardi, seguendo le stesse indicazioni del professore Levi Sandri. Dobbiamo infatti riconoscere che il nostro paese ha attrezzature inefficienti, anzi le più carenti fra i paesi del mercato comune. Lo stesso professore Levi Sandri, ripetendo l'antico detto: « Aiutate che Dio ti aiuti », ha sempre cercato di spronarci ad agire, a richiedere cioè di beneficiare di questi fondi. Qualcosa timidamente si comincia a fare; ma credo che dovremmo avere il coraggio di chiedere di più.

Onorevole sottosegretario, secondo le previsioni del professore Levi Sandri, per quanto concerne la sezione garanzia del FEOGA saremo, nella migliore delle ipotesi, in una posizione debitoria di circa cento milioni di dollari. Viceversa potremmo attingere, non dico a mani basse, ma notevolmente, in modo da equilibrare il grosso *deficit* che abbiamo nei confronti degli altri settori della politica di sostegno, per i quali, ripeto, siamo solo tributari e scarsamente beneficiari, con i fondi della sezione orientamento del FEOGA che sono destinati al miglioramento fondiario, alle attrezzature e agli impianti.

Mi sia consentito a questo punto un breve inciso. Stanno già per arrivare gli 80 miliardi destinati alla olivicoltura. A prescindere dalla nostra posizione di sempre, sostenuta tante volte con competenza e passione dal collega onorevole Marras, noi ribadiamo l'esigenza che il Parlamento discuta le decisioni di Bruxelles, che non possono essere applicate all'Italia automaticamente, per essere state accettate dall'esecutivo. Noi vogliamo discuterle per dire la nostra parola e per contribuire alla soluzione migliore.

A chi andranno questi 80 miliardi? Chi stabilirà i criteri fondamentali per la loro ripartizione? Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste? Ma il Parlamento non ha nulla da dire in proposito?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Di questi fondi beneficieranno i produttori di olio.

GOMBI. Ella sa che c'è produttore e produttore. Anche i 900 miliardi di cui abbiamo parlato prima andranno agli agricoltori, ma le ho dimostrato che per la maggior parte essi andranno nella direzione sbagliata. Per questo noi chiediamo, quanto meno, di essere informati sulle decisioni prese a Bruxelles e di discuterle.

Sotto questo profilo, in quale situazione verremo a trovarci quando nel luglio del 1967, ed in modo definitivo nel 1968, saranno fissati i prezzi indicativi comuni per i sei paesi del MEC?

Per quanto concerne il grano tenero, per esempio, secondo una previsione fatta da un tecnico rispettabilissimo (che all'occorrenza posso anche citare) sulla base dei limiti della produzione lorda vendibile degli ultimi cinque anni ed in rapporto anche alla riduzione della seminazione per lo sviluppo di altre

colture, nel 1967, per effetto soprattutto del prezzo unificato, si avrà una perdita di valore di circa 16 miliardi rispetto al 1966.

Secondo una previsione equilibrata — può darsi che sia per difetto o per eccesso, ma è secondo le prospettive del piano: la unificazione dei prezzi, la riduzione della seminazione — ritengo che nel settore dei prodotti lattiero-caseari avremo una rettifica nel senso dell'abbattimento (noi siamo i produttori a più alti costi di produzione in questo campo, in cui già ci si lamenta della situazione odierna).

Quel FEOGA e quella sezione di orientamento, quei 285 miliardi che dovrebbero controbilanciare i tributi che paghiamo per l'intervento in altri settori dei prezzi, a sostegno delle colture granarie altrui, cominciano a diventar buoni rispetto a queste prospettive ed alla necessità di svecchiare, di attingere i capitali per fare queste associazioni fra i coltivatori diretti ed anche fra aziende di altro tipo di cui ho già parlato.

Per risolvere tutti questi problemi, per dare una risposta positiva a tutti questi imperativi, il ruolo delle aziende padane è decisivo. È stupido negarlo, e questo purtroppo è ciò che avviene, anche se non a parole — ciò che nessuno osa fare — ma nei fatti.

Naturalmente si possono fare tutte queste cose intervenendo in taluni settori particolari, nel campo della irrigazione per esempio, nel campo delle utenze idrauliche (dove esiste il più grave disordine per i lasciti di nobiltà scadute od estinte), nel campo della bonifica ed in quello della utilizzazione completa e razionale delle acque e del reperimento delle medesime. Le fonti tradizionali con ogni probabilità sono ormai insufficienti rispetto ai milioni di ettari ancora da irrigare, ma la costruzione di bacini di invaso delle pur abbondanti precipitazioni può ben permetterci di far fronte a tali necessità. Sotto questo profilo bisogna fare molto di più di quel che si è fatto finora.

Prima di tutto, la politica delle acque non può essere lasciata nelle mani dei consorzi di bonifica. Non possono mantenersi tutte le anarchiche utenze private (lo riconosce anche il piano Pieraccini), tramandate da tempi immemorabili, che intralciano soltanto i vari piani di utilizzazione delle acque pubbliche. Devono essere sviluppati programmi generali e zonali, partendo da quelli particolari, che diano soddisfazione alla sete di tante terre coltivate e coltivabili.

Il consorzio Dugali di Cremona, per esempio, che ha già formato oggetto di una interrogazione del collega Zanibelli, ha installato con il concorso dello Stato grosse idrovore per il sollevamento di 8 metri cubi al secondo di acqua dal Po per l'irrigazione di circa 18 mila ettari. C'è una grande gazzarra all'interno di questo consorzio (forse il collega Zanibelli ne sa più di me). Ora l'opera è realizzata da anni, una famiglia di guardiani è insediata accanto all'impianto, ma questo non ha stillato dal Po un decilitro di acqua. I 18 mila ettari sono ancora asciutti; e quella parte che è stata irrigata — guarda un po' — lo è stata da parte di un consorzio di irrigazione «concorrente», a prezzi esossissimi per quei poveracci che in attesa di questo sollevatore di foce Morbasco si sono dovuti acconciare alle pretese di questi altri!

È soltanto ignoranza tecnica? Credo vi sia anche questo; credo cioè che l'opera sia stata progettata prima che venisse progettato e realizzato lo sbarramento dell'isola Serafini a monte di questa località. Realizzato più tempestivamente lo sbarramento di isola Serafini per scopi idrodinamici, idroelettrici, a valle si è avuto un abbassamento del livello del fiume a seguito della ritenzione delle acque a monte, per cui a questa foce del Morbasco non arriva più acqua in quantità tale da consentire il pompaggio. E le centinaia di milioni che abbiamo investito in quell'opera? Io presentai un'interpellanza al Ministero dei lavori pubblici parlando di fenomeni di obsolescenza, di invecchiamento di opere che appena costruite risultavano già antiquate. Ma quest'opera non è antiquata, è sbagliata! I soldi però sono arrivati, e a che cosa sono serviti? Ad un immobilizzo di capitali! Si lesina ad un comune un contributo di 3 milioni per le fognature e lì si sono sperperati miliardi: l'opera doveva servire per la terra e invece non serve ad alcuno!

Nel campo, quindi, della irrigazione, della utilizzazione dell'acque — non intendo farla più lunga — vi è molto da rivedere per mettere ordine. Una cosa, comunque, deve essere chiara: la pubblicità delle acque, che sono del demanio. Almeno quelle le ha date il buon Dio, direste voi: siano utilizzate per tutti, e non a vantaggio di questi vampiri!

Ciò che avviene all'interno di un consorzio è ohbrobrioso: vengono fatte le canalinee fondamentali, si ha quindi la possibilità di utilizzare le acque pubbliche grazie ad opere fatte col pubblico denaro, ma si fa divieto di utilizzarle al parente prossimo che sta in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

subordine li a fianco, se non a condizione che esso paghi il sollevamento e tutto il resto; il che determina perfino, in province come quelle di Mantova e di Cremona (dove il 90 per cento della terra è irrigato), disparità gravissime.

Per esempio, nel consorzio dell'agro cremonese-mantovano — mi rivolgo a lei, onorevole Truzzi, che è stato con me a Gonzaga dove abbiamo discusso di tale questione — circa 33 mila ettari di terra sono da irrigare o già in parte irrigati. Ma con quali differenze? Nel caso che intervenga la irrigazione di soccorso, come viene chiamata, che è irrigazione a scorrimento o a pioggia — a seconda che l'utilizzo delle acque che vengono concesse dal canale principale sia più agevole spargendo l'acqua a livello dell'erba oppure facendola piovere da altri impianti — si ha una spesa che passa dalle 8 mila lire per ettaro alle 48 mila lire per ettaro, per il costo della manodopera, degli impianti, dei tubi, ecc. (mi sono documentato presso il consorzio). Se questa è la disparità che si verifica all'interno di un settore irrigato, figuriamoci la disparità che si determina fra aziende irrigate e altre che non lo siano affatto, quando poi per irrigarle si costruiscono opere come il sollevatore di foce Morbasco, che è costato centinaia di milioni e non è servito ad alcuno!

Bisogna mettere ordine, in secondo luogo, per quanto riguarda il risanamento del patrimonio zootecnico, dal punto di vista tecnico e in vista degli obiettivi che dobbiamo perseguire, superando finalmente la legislazione fascista del 1929, la quale — badate — almeno per i tempi in cui fu approvata, aveva delle buone intenzioni: creò infatti i centri di selezione, di monta. Ma li creò a fianco di associazioni di allevatori, che hanno realizzato profitti enormi fruendo della esclusività. Nessun altro centro, infatti, è sorto per aumentare il numero di questi centri di fecondazione, di selezione. Ma perché? La legge dà questa possibilità solo ad essi? Sono essi che debbono operare per sempre, vita natural durante? E tutti gli altri che si affacciano, che vogliono produrre, vogliono selezionare, migliorare, che intendono raccogliere l'appello del Governo, del Parlamento per realizzare gli obiettivi del « piano verde », non debbono avere questa possibilità?

Io credo si debba volere una pluralità di centri e si debba dare l'aiuto per poterli impiantare; e che la richiesta dei soli requisiti di capacità e serietà sia più che sufficiente

a vincere la resistenza delle società di allevatori, di questi beneficiari della vecchia legislazione fascista del 1929, che va radicalmente trasformata. In questo caso credo che ci voglia proprio un provvedimento legislativo.

Un secondo settore per il quale faccio una richiesta precisa è il delicato settore delle strutture civili: la casa, in primo luogo, e, naturalmente, anche ciò che essa comporta: l'elettricità, l'acqua, le strade. Bisogna mettere ordine in questo campo: e a questo fine ci vuole qualcosa di ben diverso da ciò che timidamente viene affacciato, da ciò che di parziale e soprattutto di dispersivo esiste, non soltanto nelle proposte del « piano verde », ma un po' in tutta la legislazione italiana.

Noi ci siamo fatti promotori di un ordine del giorno a questo proposito, con il quale, per non farla lunga, affacciamo due esigenze fondamentali. La prima riguarda il rifinanziamento della legge n. 1676 relativa ai braccianti e ai salariati. Il legislatore nel 1960 si proponeva di aiutare alcune decine di migliaia di salariati su 800 o 900 mila (non ricordo bene la cifra, ma ciò non ha importanza). I costi di costruzione sono raddoppiati; e di conseguenza i beneficiari saranno esattamente la metà. Il legislatore non può sfregiare se stesso, deve adempiere questo compito; e l'onorevole Colombo, i suoi amici, il governatore della Banca d'Italia devono reperire i fondi. Si potrà provvedere con la emissione di obbligazioni, con lo stesso « piano verde », e con altri provvedimenti; ma è certo che un rifinanziamento della legge precedente si impone. Questa esigenza è stata prospettata dall'onorevole Zanibelli, da me e dall'onorevole Curti. I lavoratori dipendenti, nella nostra zona in particolare, sono numerosissimi ancora; e sono quelli che messi in condizioni migliori potranno certamente dare un contributo a questo miglioramento dell'agricoltura che andiamo cercando.

Ma c'è un'altra esigenza (l'appetito viene mangiando): anche il coltivatore diretto comincia a guardare alla casa del salariato costruita alla periferia del comune, sganciata un po' dalla prepotenza e dalla soffocante presenza del padrone in cascina 24 ore su 24: nonostante che tutto questo sia contrastato, onorevole Carlo Ceruti. Domenica scorsa sono stato in una piccola località, insieme con il parroco del paese e alcuni colleghi di vostra parte, per assistere alla cerimonia della consegna di dodici alloggi. Il

sindaco mi ha documentato che, essendo uno degli assegnatari degli alloggi, si è visto intimato il licenziamento perché il padrone esigeva, secondo il contratto, la sua permanenza in cascina.

Intanto, quest'obbligo non è tassativo, perché il contratto stabilisce questa permanenza con la parola « preferibilmente ». Ma se anche fosse così, è possibile che un contratto sindacale possa disattendere la volontà di una legge dello Stato? Si adegui questo contratto alla legge, anche se non viene modificato dalle parti. Com'è possibile che uno continui a vivere in una topaia, una volta che ha avuto assegnata una casa civile? L'assegnatario deve poter lasciare la topaia, qualunque sia il parere del padrone farabutto, erede degli orientamenti di Rossoni e di Farinacci. Questo padrone deve essere sconfitto!

La seconda esigenza fondamentale che indichiamo con il nostro ordine del giorno è la seguente: unificare tutte le attività della legislazione in essere e *in fieri* che riguardano le strutture murarie, e le case in particolare, in un unico organismo, del tipo di quello che presiede alla costruzione delle case per lavoratori, aumentando, naturalmente, i fondi in modo adeguato. Intanto, dando questa impostazione, avremmo un unico ente; e un ente del genere ha dimostrato — badate, proprio perché gestito autonomamente, ossia non da burocrati ministeriali, ma dai tre sindacati — di sapere realizzare le case per i lavoratori, pur non operando con il vento in poppa e con ricchezza di capitali. Al contrario, il ministro Colombo ha sempre negato stanziamenti adeguati. Accettando l'impostazione che suggeriamo, otterremmo forse l'obiettivo di estendere quest'opera timida di inizio della civilizzazione delle strutture civili delle nostre campagne, largamente sentita anche da parte dei coloni, dei mezzadri e dei coltivatori diretti. Quindi, quella che avanzo è anche una proposta di riordinamento della legislazione in questo campo, accompagnata da tutte le altre esigenze che sono state illustrate.

Ma come si può affrontare una tematica così vasta, che tocca non solo gli obiettivi che ho rappresentato (sono due o tre), ma tanti altri interessi che non sono neanche della valle padana, e tutti gli altri interessi che potrebbero essere invocati? Non affronto, per esempio, il problema dell'intervento delle forze monopolistiche a rapina del reddito prodotto in agricoltura, con l'incidenza

che ha, soprattutto in settori nuovi che si vanno sviluppando, come quello della zootecnia intesa come suinicoltura, pollicoltura, mangimi, concimi, attrezzature meccaniche e tutto il resto. Altri lo faranno.

Una tematica ancora limitata, quindi; ma per affrontare questa, come si farà a coordinare, a predisporre dai piani zionali a quelli regionali, a quelli più vasti, a dare un contributo di proposte in concreto, se voi bandite, come Governo, l'ente di sviluppo che, *ad hoc*, per questo servirebbe? È sintomatico che anche nella relazione Ceruti si parli dell'ente che deve fare queste cose, come se l'ente operasse dappertutto. Ma l'ente si è negato! E ancora una volta chiamo in causa l'onorevole Loreti, il quale aveva auspicato, quando abbiamo discusso della legge per la creazione degli enti di sviluppo in Umbria e in qualche altra regione, che gradualmente si arrivasse a realizzarli dappertutto.

Si parla, nelle relazioni e nelle disposizioni, come se l'ente di sviluppo operasse dappertutto. Ma non c'è! Anzi, si è trovata una certa giustificazione economica, dicendo che in queste zone « sviluppate » (diciamolo fra virgolette, perché ci sono le cose che io vi ho detto di fare, se vogliamo riuscire a renderle veramente produttive ad alto livello ed economicamente valide), in queste zone non ce n'è bisogno. Bisogna andare dove si raccoglie qualcosa di marginale rispetto a questi grandi obiettivi.

E allora, chi riordinerà, chi promuoverà, chi farà questi piani, se non l'ente di sviluppo? Gli ispettorati agrari?

Gli ispettorati agrari (altra richiesta che faccio a lei personalmente, onorevole Principe) dovrebbero essere tenuti più sotto controllo, anche per le disposizioni e le applicazioni ordinarie della loro mansione e della loro attività quotidiana: per esempio nella scelta delle assegnazioni, nel *placet* ai progetti, ai programmi e a tutto il resto. Ma, naturalmente, non è che abbiano essi la colpa di tutto. Bisogna però creare l'ente di sviluppo, che avrebbe ben altre possibilità (con buona pace dei signori liberali). Bisogna determinare l'intervento degli enti locali, che è una cosa seria, soprattutto in rapporto alla previsione dei venti anni per la parificazione dei redditi *pro capite* fra questo settore e gli altri, del quinquennio in cui opera questa legge, e del fatto che nel programma della maggioranza in questa legislatura si deve attuare la legislazione regionale.

E allora, se vi sono tutte queste concordanze, e tutte le volte ci avete promesso che avremmo rinviato tali decisioni alle programmazioni in sede più generale, credo che questa sia l'ultima delle occasioni o quasi. Se non si farà nel « piano verde », si farà *a latere* del medesimo: ma un impegno ci vorrebbe. Senza di che non ci potrà essere quello che noi andiamo rivendicando; cioè, senza che vi sia l'ente che predisponga, che coordini, che intervenga, solleciti, stimoli, controlli per la realizzazione.

Queste nostre aspirazioni non sono poi cosa peregrina. Io ho qui (mi pare che sia stato citato anche ieri), inviatoci dall'amministrazione provinciale di Vicenza, non tanto quello che dice l'amministrazione provinciale di Vicenza, ma l'ordine del giorno che tutti gli assessori provinciali del Veneto (tutti democristiani, penso) hanno redatto a proposito del « piano verde ». Mi consenta di leggerlo, signor Presidente. Ella, fra l'altro, è di Verona, e sarà particolarmente interessato a questa lettura.

Dice l'ordine del giorno: « Gli assessori all'agricoltura delle amministrazioni provinciali del Veneto, preso in esame il disegno di legge denominato « piano verde » n. 2, dopo aver indicato, in seguito ad approfondito esame, alcune necessarie modificazioni da apportare al testo proposto, formulano voti per l'accoglimento in sede legislativa degli emendamenti proposti. In particolare essi auspicano:

1) che venga inserito nel nuovo testo di legge l'intervento attivo degli enti locali territoriali, senza il quale non può trovare organicità lo sviluppo agricolo, sia nella fase di programmazione, sia nella fase di realizzazione;

2) che si giunga ad un coordinamento in sede regionale degli interventi in agricoltura, onde evitare la proliferazione di altri organismi e la sovrapposizione di programmi e di singole attività valendosi di competenze comuni;

3) che venga definito il ruolo che ciascun organismo deve avere nel contesto delle direttive generali del Ministero dell'agricoltura, e quelle specifiche del comitato regionale per la programmazione, evitando che la politica di sviluppo agrario possa essere ritardata dalla frammentarietà delle direttive burocratiche;

4) che sia data efficienza all'impresa diretta coltivatrice attraverso ogni utile forma

cooperativistica, elemento indispensabile allo sviluppo economico e al progresso delle classi lavoratrici rurali;

5) che venga emanata urgentemente una legge *ad hoc* per la ristrutturazione dei consorzi di bonifica, come esige una moderna agricoltura.

6) che il presidente dell'amministrazione provinciale di Vicenza trasmetta la presente deliberazione, con la relazione indicata in premessa e con la copia del disegno di legge dove sono state inserite le chieste modificazioni, alle Presidenze dei due rami del Parlamento, alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ai ministri interessati e a tutti i parlamentari veneti, facendosi inoltre interprete del presente voto nel comitato regionale veneto della programmazione ».

Molte di queste richieste sono state avanzate anche nel corso del mio intervento, partendo da prese di posizione sostanzialmente simili. Ma l'orientamento degli assessori provinciali all'agricoltura del Veneto non è isolato. Occorre anche tenere conto dell'atteggiamento assunto dagli enti locali del Piemonte. Come risulta da un volume edito dall'IRES (per la precisione, il diciassettesimo della serie), gli enti locali del Piemonte ritengono una necessità imprescindibile la creazione di un ente regionale per il coordinamento degli interventi in campo agricolo; e, in attesa che venga realizzato anche in Piemonte l'ente di sviluppo in agricoltura, — che quindi anche in quella zona viene auspicato *apertis verbis* — hanno deciso di costituire intanto un consorzio fra gli stessi enti locali. Non so se l'onorevole Sarti sia un convinto fautore di questo ente; ma presumo che egli non mancherà di illustrare il punto di vista dei rappresentanti della sua regione.

La nostra posizione non è dunque isolata; richieste analoghe a quelle da noi formulate vengono avanzate un poco da tutte le parti. Anche per questo ci proponiamo di continuare la nostra azione in Parlamento, attraverso ordini del giorno precisi ed impegnativi ed appositi emendamenti, con la speranza che si possa pervenire all'approvazione di un testo migliore, sì da mettere a disposizione dell'agricoltura italiana una legge in grado di contribuire effettivamente al suo sviluppo e a realizzare una migliore distribuzione del reddito a favore delle classi contadine, sodisfacendo insieme le esigenze dei consumatori e le attese del popolo italiano, che a noi guarda con fiduciosa speranza. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cacciatore ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge:

CACCIATORE ed altri: « Modifica degli articoli 2748, 2751, 2755, 2770, 2776, 2778 e 2780 del codice civile » (1267).

La proposta di legge, resta, pertanto, deferita alla IV Commissione (Giustizia), in sede legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Servadei e Mattarelli:

« La Camera,

tenuto conto dell'importanza e della gravità del problema del rifornimento carneo per la popolazione italiana;

visto che il problema è quello che maggiormente interessa la nostra bilancia dei pagamenti;

considerate le nostre esigenze e quelle di tutti i paesi più moderni che hanno spinto e spingono tutte le produzioni avicunicole e in genere quelle della "bassa corte" di più celere e facile riproduzione ed aumento

impegna il Governo

affinché nell'applicazione pratica del provvedimento per lo sviluppo dell'agricoltura nel prossimo quinquennio dia subito e chiaramente istruzioni in modo che tutte le norme ed i richiami alla zootecnia riguardino l'avicunicoltura e tutti gli altri allevamenti della «bassa corte», compresi quelli ittici di acqua dolce, riconfermando i principi interpretativi della legge 13 giugno 1964, n. 486, emanata a chiarimento del primo provvedimento quinquennale per l'agricoltura e dando sempre più applicazione agli accordi del mercato comune ».

L'onorevole De Marzi ha facoltà di parlare.

DE MARZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa pace agreste e pastorale dell'aula, che neppure gli «acuti» dell'onorevole Gombi hanno disturbato, desidero aprire il mio intervento esprimendo innanzitutto la mia soddisfazione democratica e la mia gioia umana nel parlare sul secondo «piano verde», dopo l'esame che ne è stato compiuto in sede di Commissione.

La mia soddisfazione democratica è dovuta al fatto che la Commissione è riuscita a modificare il testo approvato dal Senato; e questa possibilità data alla Commissione di migliorare il testo è stata anzitutto una prova di democraticità. La gioia umana deriva dal fatto che i miglioramenti apportati hanno un aspetto che fundamentalmente riguarda l'uomo, il che ha una importanza fondamentale, per chi sa come si deve lavorare in agricoltura.

Ieri si è accennato ad una manovra di emendamenti per andare incontro ad esigenze di carattere finanziario, ventilate in modo veramente cervelotico, facendo intravedere un connubio tra la nostra volontà, quella del Tesoro e quella, addirittura, del governatore della Banca d'Italia. Quanto si sostiene non è affatto vero; e sa più di «fantascienza», questo sospetto, che di cosa seria.

Anche sui giornali di questa mattina si è insinuato essere in atto una manovra per ritardare l'approvazione del secondo «piano verde» di qualche mese. Ma le modifiche approvate dalla Commissione non possono assolutamente compromettere la situazione del piano per l'agricoltura italiana, anche se il provvedimento sarà approvato con 15 giorni o un mese di ritardo. Comunque, sono sempre del parere che «la gatta che vuole aver fretta fa dei gattini ciechi»; e nel nostro caso, se avessimo avuto fretta, non avremmo fatto un bene, bensì un male.

Prima di passare all'esame del «piano verde» numero 2 mi sia permesso esprimere un pensiero sul «piano verde» numero 1. Si vuol fare infatti un confronto — anche da parte degli studiosi e degli economisti — come se il primo «piano verde» fosse stato un errore, un fallimento, come se avesse avuto una impostazione completamente sbagliata, e il «piano verde» n. 2 avesse caratteristiche completamente nuove e prevedesse diverse soluzioni. Non è esatta l'una e nemmeno l'altra di queste tesi.

Il «piano verde» numero 1 non è stato un errore. Per la verità storica, sotto l'aspetto economico, è necessario dire che è stato una fortuna per l'Italia. Non è vero neppure che esso, come è stato detto, sia stato più un sollievo alla miseria che un incentivo allo sviluppo economico del paese. Coloro che sostengono che sia stato una specie di «ente di assistenza» che ha distribuito miliardi a destra e a sinistra non tengono conto che nel momento in cui l'Italia ha attraversato un periodo congiunturale difficile, se il reddito nazionale si è mantenuto e ha potuto resistere

nella situazione generale, è stato proprio per merito dell'agricoltura, che ha continuato non soltanto a mantenere il reddito precedentemente conseguito, ma addirittura ad aumentarlo. Poiché siamo persone coscienti, non diciamo che il merito sia da una parte sola: è stato prima di tutto merito della Provvidenza, che nel periodo delle difficoltà congiunturali ci ha dato condizioni climatiche favorevoli; il merito è stato poi degli uomini: ma bisogna riconoscere anche l'apporto dato dal « piano verde » numero 1, con i suoi contributi, con i suoi prestiti e la sua assistenza.

La conferma della bontà di detto piano si ha nella molto valida e documentata relazione del collega Carlo Ceruti, che riporta dati che tappano la bocca a tanti gufi di malaugurio e a coloro che non vogliono riconoscere mai che qualcosa di buono sia stato fatto. Dai dati riportati da detta relazione risulta come l'agricoltura italiana ha progredito. Ecco alcune cifre. La composizione per valore a prezzi correnti della produzione lorda vendibile fornisce questi dati: per i cereali siamo passati dal 24,5 per cento al 16 per cento (ciò vuol dire che la politica di riduzione della coltivazione dei cereali ha dato dei risultati), mentre per i prodotti orticoli dall'8,3 per cento si è passati al 14,3 per cento, per le colture arboree dal 22 al 29 per cento, per i prodotti zootecnici dal 29,6 al 34,1 per cento.

È vero che la bilancia commerciale, per la voce « prodotti alimentari », è ancora passiva. Ma la realtà qual è? Il passivo della bilancia commerciale non deriva dal fatto che l'agricoltura non abbia camminato, quanto dal fatto che il benessere italiano si è esteso e che gli italiani si nutrono meglio che nel passato, importando prodotti che una volta neppure si sognavano. In altri termini, è aumentato il tenore di vita. In agricoltura non si può moltiplicare facilmente la produzione, così come si può fare per le biciclette o per le lampadine elettriche: la produzione agricola è legata al tempo e incontra quindi difficoltà notevolissime.

Per quanto riguarda i dati della bilancia commerciale, vorrei permettermi di suggerire al rappresentante del Ministero dell'agricoltura di guardare bene se veramente tutto ciò che si importa nel settore alimentare sia effettivamente necessario, o se dietro certe importazioni vi siano anche interessi di carattere speculativo o voluttuario.

Detto questo, e dimostrato che l'agricoltura ha fatto dei progressi, mi sia permesso sostenere un'altra tesi: nel fare il confronto fra il primo e il secondo « piano verde » si intrav-

vede una certa impostazione che può essere pericolosa.

Si afferma che in attuazione del primo « piano verde » si è distribuito il danaro a troppe aziende: oltre un milione di aziende (come risulta dagli ultimi dati forniti dal Ministero dell'agricoltura). È stato un fatto negativo o positivo? Se fosse stato negativo non avremmo avuto l'aumento del reddito in agricoltura, né l'aumento della produzione, come risulta dagli atti ufficiali. Non parliamo poi del lato sociale ed umano: parliamone da un punto di vista produttivo, facciamo un discorso di carattere economico, così come qualcuno lo vuole impostare.

C'è la tendenza a portarci a un concetto che — come concetto teorico — è tecnicamente giusto, di azienda vitale ed efficiente. Bisogna aiutare — si afferma — solo le aziende idonee a fare aumentare la produzione, a metterci in condizioni di competitività nel quadro del mercato comune europeo. Attenti però a non farci prendere la mano da un criterio eccessivamente e freddamente economicistico, dimenticando che in materia di agricoltura non si può considerare in assoluto dati riferiti ad altri paesi (Francia, Germania, URSS o Stati Uniti), poiché l'agricoltura è sempre collegata prima di tutto con le situazioni umane ed ambientali, per cui i dati sono diversi, talvolta opposti, fra un paese e un altro. Guardiamo alla nostra situazione: e non dimentichiamo mai la situazione umana.

Dico questo per dimostrare che è necessario proseguire per la strada finora percorsa, perfezionandola, ma non cambiando completamente rotta. Noi vogliamo arrivare in porto, e per fare questo la nave non cambia rotta, ma continua nel suo percorso. La strada intrapresa da anni è quella giusta.

Per dimostrarlo prendo i dati della relazione sul piano quinquennale di sviluppo, pubblicata dal Ministero dell'agricoltura il 15 febbraio 1966. In questa relazione vi sono dati statistici che dimostrano che l'eccessiva esaltazione da una parte, o l'eccessiva denigrazione dall'altra, della piccola o della grande azienda, può essere facilmente contestata. Il Veneto, che registra l'89 per cento di aziende di piccole dimensioni, per una superficie pari al 61 per cento di quella totale, non è assolutamente più indietro di quelle regioni, come la Lombardia, dove le piccole aziende coprono soltanto il 33 per cento della superficie, o dell'Emilia-Romagna, dove le piccole aziende ne coprono il 47 per cento.

Se fosse giusta l'esaltazione della grossa azienda, il Veneto dovrebbe essere molto in-

dietro nella graduatoria nazionale, sia dal punto di vista produttivo, sia dal punto di vista economico-sociale. Invece, il Veneto è al primo posto nella produzione della vite, al secondo posto nella produzione delle piante industriali, al secondo posto nel patrimonio zootecnico, al quarto posto nella produzione di cereali, al quarto posto nella meccanizzazione agricola, al terzo posto nel consumo di concimi chimici. E tutto questo risulta dalla relazione ufficiale sul piano quinquennale di sviluppo agricolo.

La regione veneta è al terzo posto in Italia per quanto riguarda il prodotto lordo vendibile: e anche questo è detto in un testo ufficiale pubblicato dal Ministero dell'agricoltura. Il reddito più alto per ettaro, in Italia, è di 507 mila lire: ed è ottenuto dalla Liguria, indiscutibilmente la regione più frazionata, come aziende agricole, d'Italia. Quindi, il problema non va posto in termini di piccola azienda che dà o non dà la possibilità di produrre, che ha o non ha questa possibilità.

Nella graduatoria, al secondo posto del reddito per ettaro troviamo l'Emilia-Romagna; al terzo posto, il Veneto, la cui caratteristica maggiore è proprio quella della piccola azienda familiare.

Nell'ultima parte della citata relazione, per dimostrare le validità della tesi dell'azienda vitale e produttiva, son riportati studi fatti per provincia e per azienda; confronti sono stati fatti, ad esempio, fra la provincia di Padova e la provincia di Reggio Emilia, fra la provincia di Padova e quella di Foggia.

Che cosa emerge da questa ricerca statistica del Ministero dell'agricoltura? Ecco: azienda con proprietà coltivatrice, indice di reddito 1.136; azienda con proprietà conduttrice, indice di reddito 1.114. Per quanto riguarda la provincia di Reggio Emilia, per la proprietà coltivatrice l'indice è 262, per le aziende con lavoratori partecipanti l'indice è 250. Per la provincia di Padova, l'indice della proprietà coltivatrice è 245, quello per la proprietà conduttrice è 187.

Ora, nell'esortare a concentrare, a non disperdere, come si è fatto per il primo « piano verde », non dimentichiamo che ci sono aziende coltivatrici, aziende anche di dimensioni piccole che sanno fare miracoli. Qualcuno crede (da parte di qualche oratore è stato già detto, altri lo diranno nel corso della discussione) che per salvare l'agricoltura bisogna ridimensionarla tutta: ma questa non è una questione che si possa risolvere nel giro di pochi giorni né di pochi anni e una

svolta troppo celere dell'indirizzo di marcia può essere veramente pericolosa, a tutti gli effetti. Faccio un richiamo che può sembrare demagogico, ma che in campagna ha i suoi effetti: sarebbe veramente grave se da una parte noi considerassimo queste modeste aziende non vitali, e quindi non meritevoli più di aiuto, e da un'altra parte, di fronte al potere dello Stato, quando si tratta di accordare una pensione o un sussidio o di tassarle, le considerassimo invece sempre vitali. In effetti una famiglia che possiede anche un solo ettaro di terreno non è considerata « in stato di bisogno » dalle pubbliche autorità; anzi è considerata benestante o con sufficienti possibilità di vita.

Sono d'accordo anche con un'altra impostazione del secondo « piano verde », pur se sarò oggetto delle critiche di taluni che fanno i loro calcoli con una freddezza veramente incredibile (ma ciò non mi fa paura).

La mia gioia è stata grande quando la Commissione agricoltura ha incluso nuovamente nel « piano verde » che stiamo discutendo il problema della casa. Su questo problema eravamo tornati a una mentalità di 50 anni fa, quando si sosteneva che la casa non è un bene produttivo e che la famiglia del coltivatore con gli altri aiuti sarebbe riuscita a produrre un reddito che le avrebbe consentito di farsi la casa. Si tratta di una mentalità pericolosa e grave, perché azienda familiare e casa rappresentano un tutt'uno. Come non è possibile concepire una industria che venga aiutata solamente per l'acquisto di macchinari e non anche per tutto il suo complesso, compresi i capannoni, così non si può concepire un'azienda familiare senza la casa.

I programmatori che non tengono conto dell'uomo in agricoltura falliscono e fanno fallire qualsiasi piano e qualsiasi economia, perché l'opera dell'uomo è fondamentale.

Si credeva di poter risolvere il problema ricollegandosi alla legge n. 215 del 1933, ma non si capiva che così si sarebbe compiuta una marcia indietro di tanti anni. La legge del 1933, come molti di noi hanno sostenuto in sede politica, aveva il difetto di essere carente proprio per la parte umana, soprattutto in tema di casa ed insediamento umano.

Desidero a questo punto sottolineare quanto il professor Decio Scardaccione, che, oltre a essere un illustre studioso, è a diretto contatto con la realtà dell'agricoltura, essendo stato prima direttore ed essendo ora presidente di un ente di riforma, ha scritto recente-

mente, nel maggio 1966, sul *Nuovo Osservatore* a proposito dei risultati della legge n. 215 : n. 215 :

« Ma il meccanismo della legge, la lunga e complessa procedura per l'approvazione dei piani generali e dei progetti esecutivi delle opere di trasformazione e la notevole differenza di misura del contributo statale tra opere pubbliche ed opere private, non hanno consentito di raggiungere apprezzabili risultati sul piano della colonizzazione e delle trasformazioni degli ordinamenti produttivi. L'azione dei consorzi di bonifica si è generalmente limitata alla esecuzione delle opere pubbliche, disinteressandosi spesso del settore di competenza privata. In particolare ciò si è verificato in misura prevalente nei comprensori meridionali.

« Per altro non mancavano difficoltà ad operare tale spinta. Effettivamente, come rivelò lo stesso Serpieri, il punto cruciale è il passaggio dalla fase di esecuzione delle opere pubbliche a quella delle opere private. Né le sanzioni previste a carico dei proprietari inadempienti erano di facile applicazione. Perciò lo stesso Serpieri nel 1934 riconobbe necessaria la presentazione di altre disposizioni legislative dirette a mutare gli istituti e a porre in essere mezzi idonei a raggiungere l'integralità della bonifica.

« Ma il progetto Serpieri incontrò molte resistenze, non fu approvato e fu causa non ultima dell'avvicendamento del Serpieri stesso al dicastero dell'agricoltura. Il fascismo non seppe vincere tali resistenze, rivelandosi così praticamente sensibile agli interessi della grande borghesia agraria nelle cui mani era la gestione dei consorzi di bonifica ».

Quindi pensare di risolvere il problema « casa rurale » solo con la legge n. 215 del 1933 sarebbe stato un grave errore; ecco il motivo della modifica apportata nel nuovo testo. Il problema non è tutto risolto; resta sempre aperto il tema di un piano per le case rurali.

Il settore importantissimo della zootecnia trova ampio posto nel « piano verde » n. 2. Il sempre crescente consumo della carne rappresenta un problema non soltanto per l'Italia, ma anche per tutti i paesi più progrediti e moderni dell'Europa e del mondo. A me pare però che il Ministero dell'agricoltura dovrebbe chiaramente spiegare che cosa significa « zootecnia ». Non abbiamo presentato emendamenti al riguardo perché ci sembra superfluo o addirittura ridicolo spiegare in

una legge che il campo della zootecnia si estende anche ai polli, ai conigli, ai suini e ad altri animali. Bisogna però che il ministro chiarisca bene questo concetto nel corso del suo intervento, perché già nel passato ho dovuto presentare un'apposita proposta di legge per ovviare alle distorte interpretazioni dell'articolo 29 del primo « piano verde » fatte dai vari uffici ed enti in periferia. Purtroppo anche nella mentalità di troppi di noi il concetto di zootecnia non è abbastanza chiaro.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Su questo terreno bisogna procedere con prudenza. Sono d'accordo che il concetto di zootecnia in una accezione lata possa comprendere tutto, però è inconfutabile che un piano come questo deve risolvere anche problemi di produttività.

DE MARZI. Ma non possiamo risolvere il problema della carne in Italia soltanto attraverso l'incremento dell'allevamento dei bovini. La zootecnia comprende anche avicoltura, suinicoltura, coniglicoltura, piscicoltura, come avviene ed è già previsto negli altri paesi europei, nel quadro del MEC.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I problemi della carne sono connessi a quello dell'aumento della produttività; e credo che nessuno in Italia possa affermare che la coniglicoltura, per esempio, sia legata ad un problema di questo tipo, anche se essa indubbiamente riveste una notevole importanza.

DE MARZI. La provincia di Padova produce una quantità di carne di coniglio superiore alla produzione di vitelli. Non parliamo poi dell'importanza della carne di pollo come quantità e valore. È una realtà, questa, che in tutto il mondo esiste e crea problemi. Ad esempio, negli Stati Uniti lo stesso presidente Kennedy fu costretto ad intervenire in merito al famoso problema dei polli. Non è pertanto possibile ridurre la questione, attraverso un certo orientamento tecnico, al solo problema dei bovini. Sarebbe un grave errore. Infatti, se in un certo senso stiamo riuscendo in Italia a tamponare la mancanza di carne, ciò è dovuto in gran parte all'apporto del settore della « bassa corte », un settore che deve essere sviluppato soprattutto per rendere più produttive le aziende più piccole, per farle diventare vitali ed efficienti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

Nel quadro del problema della bonifica, il « piano verde » si occupa soprattutto dell'irrigazione. È giusto, perché nessuna riconversione colturale è possibile in agricoltura se manca l'acqua. Con alcuni colleghi della mia regione ho presentato un ordine del giorno per far presente al Governo che nel Veneto è diffusa una certa preoccupazione in merito a questo problema, in quanto alcune zone, comprese fra quelle riconosciute come zone di bonifica, sono invece considerate ancora come zone di « miglioramento », per cui per esse sarebbe estremamente difficile rientrare nelle provvidenze previste a questo riguardo. Queste località del Veneto da più di dieci anni chiedono insistentemente di essere considerate come zone di « bonifica », ma inutilmente, con la conseguenza che godono soltanto del 35 per cento e non del 75-85 per cento delle provvidenze previste. Non sono pertanto in condizione di compiere opere permanenti di carattere irriguo.

Analogamente una zona vastissima della bassa veronese, della bassa padovana, della bassa vicentina (consorzio LEB) non potrà godere dell'irrigazione se non sarà risolto il grave problema relativo alla possibilità di attingere acqua dall'Adige, problema contro il quale urtano interessi contrastanti. È inutile però che parliamo di riconversione o di difficoltà che si debbono e possono superare se non risolviamo prima questi problemi di carattere fondamentale della bonifica e della irrigazione.

A questo proposito debbo dire che si parla molto dei consorzi di bonifica. Ho il coraggio di spendere due parole a favore di questi consorzi: dico il coraggio, perché chi ne parla a favore rischia di essere accusato di avere con essi rapporti reazionari. Sostengo queste istituzioni — si badi bene — non già chi le amministra o le dirige. Il lavoro che ho cercato di fare da anni con pazienza è quello della entrata e della conquista sempre maggiore dei consigli di amministrazione dei consorzi di bonifica da parte di autentici coltivatori diretti. (*Commenti all'estrema sinistra*). Siamo d'accordo sulla necessità di una maggiore democratizzazione dei consorzi di bonifica, ma siamo contrari alla loro abolizione o sostituzione o assorbimento con altri enti statali o parastatali. Invece di fare un passo avanti verso l'autogoverno delle categorie interessate, si farebbe in realtà un passo indietro.

Onorevole sottosegretario, la invito a venire a visitare le bonifiche del Veneto, per-

ché ella possa rendersi conto di come in realtà stanno le cose, almeno dalle nostre parti. In particolare va smentita la credenza diffusa secondo cui il fascismo sarebbe stato l'inventore dei consorzi di bonifica. Noi possiamo dimostrare che essi già esistevano fin dal tempo della repubblica veneta. È talmente gloriosa da noi questa tradizione che abbiamo perfino mantenuto il nome dell'istituzione che, con altri compiti, vi sovrintendeva: invece di « provveditorato alle opere pubbliche » nel Veneto si parla di « magistrato alle acque ».

Effettivamente vi sono stati e vi possono essere dei consorzi di bonifica chiusi come torri d'avorio, i quali adesso stanno pagando il fio della loro prosopopea; ma non bisogna per questo voler abolire una istituzione che ha una sua ragione d'essere ed una possibilità di feconda autonomia (sarebbe come se dopo la liberazione si fossero aboliti i comuni solo perché erano stati governati dai podestà di nomina fascista).

Un ultimo argomento, tralasciando, anche per ragioni di tempo, quello sulla cooperazione agricola, sul quale ho parlato recentemente in quest'aula e per il quale sto attendendo fiducioso qualche esito positivo. Mi si permetta di esprimere la soddisfazione per aver visto ripristinata la disposizione relativa alla semplificazione delle procedure: quella « delega » che era stata già prevista in ampia misura e la cui importanza era stata anche sottolineata nel parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e che poi stranamente era scomparsa.

La procedura ha un'importanza fondamentale. Molti avanzano critiche, affermano che è spaventoso il tempo che ci vuole per fare una pratica. Personalmente, dato che ho fatto l'amministratore comunale, so quanto tempo occorra con l'amministrazione comunale a fare un mutuo; in pratica sono riuscito ad ottenere prima un mutuo a favore di un coltivatore diretto con il « piano verde » che un mutuo con il comune.

Però la realtà è questa: se anche un comune ci mette tre-quattro anni ad ottenere un mutuo, si tratta di un problema fondamentale amministrativo, mentre l'agricoltura ha un'esigenza che è legata al tempo, alle stagioni. Porto un esempio: proprio oggi — fine settembre — ho avuto comunicazione che una cantina sociale nel Veneto è stata finanziata. Ma questo, doveva essere comunicato non a settembre, bensì in aprile, perché a settembre praticamente è stato perso un anno di lavorazione delle uve. Ognuno sa come si

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

è rimediato, ma questo non è il rimedio giusto; è « il rimedio all'italiana » che bisogna abolire. Abbiamo cioè contratto, in attesa dell'approvazione ministeriale, un prestito normale con le banche. Questo, però, significa una cuccagna per le banche, perché per un anno o un anno e mezzo dovremo pagare interessi che in agricoltura non è possibile pagare, dato che quell'azienda, come del resto qualunque altra azienda agricola, non solo non può pagare interessi dell'8, del 9, del 10, dell'11 per cento, ma neanche del 5 per cento, poiché la media del reddito in agricoltura non concede queste possibilità.

Pertanto la procedura ha un'importanza fondamentale, sia per la tempestività, in quanto le pratiche devono essere evase in collegamento con l'annata agraria, sia per la celerità e la semplicità delle pratiche stesse. Quindi la delega può essere importantissima (infatti è data al Governo e non solo al ministro dell'agricoltura) allo scopo di semplificare tutto il problema. Noi controlliamo o crediamo di controllare tutto, e alla fine ci accorgiamo che per controllare tutto, per controllare se vi è il timbro, l'attestazione di conformità, la data, ecc., trascuriamo alle volte proprio la parte sostanziale.

Ma guardate che in questa delega vi è qualcosa di più da considerare. Non affronto la questione morale della grave situazione in cui si trovano gli ispettorati agrari i quali devono attuare questo piano, perché si andrebbe fuori tema e non è nel « piano verde » che il problema può essere risolto. Ma tenete conto di questa situazione morale! Conosco per tradizione la vita degli ispettori agrari e continuo a seguirla. Non è certo confortante per questi funzionari (i quali hanno sostenuto regolari concorsi e devono superare esami per essere promossi dal grado VIII al grado VII) fare un confronto fra la propria situazione e la situazione di quelli che sono entrati ora ed erano prima negli enti economici, nell'« Unsea », nella « Sepral » e adesso negli enti di riforma. Costoro sono entrati ed entrano con ben altre facilità, ed anche con altri stipendi: il che pone questi funzionari in una situazione imbarazzante e umiliante. Bisogna comprenderli e mettersi nei loro panni.

Ma vi è anche il problema funzionale, e questo problema ritengo che la delega possa dare la possibilità di affrontarlo. Con i ritocchi che noi introdurremo al disegno di legge, con gli emendamenti che approveremo, noi daremo maggiore lavoro agli ispettorati

agrari, perché una delle ragioni per cui il disbrigo delle pratiche richiedeva tanto tempo era anche una ragione di carattere pratico. Certamente lo stabilire un contributo per lo acquisto di macchine agricole al di sotto di un milione, in luogo del prestito, farà sì che invece di 500 domande per ottenere il prestito avremo 2 mila-3 mila domande per il contributo per macchine operatrici di piccola portata. Qual è la difficoltà? La difficoltà riguarda il lavoro materiale. Giustamente il Ministero dell'agricoltura dice: « vi proibisco di farvi aiutare da altri enti; e si capisce perché (probabilmente si pensa al consorzio agrario, all'organizzazione dei coltivatori diretti, ecc.). Conosco uffici di alcune province del Veneto che devono affrontare 8-9-10 mila pratiche solo per l'acquisto di macchine. Questi ispettorati devono procedere altresì a numerosi sopralluoghi per miglioramenti, per le case, le stalle, ecc. Occorre quindi del tempo; ma altresì occorre la macchina per potersi muovere e la corresponsione della trasferta. Permettetemi la lettura di un ordine del giorno votato dagli ispettori agrari del Veneto, che assumerà quindi carattere di ufficialità in quest'aula. Leggerò soltanto tre punti dell'ordine del giorno in questione che potrebbero trovare soddisfazione nell'ambito della delega che si concede al Governo. Si potrà dire che si tratta di piccoli problemi, ma essi rivestono invece una grande importanza per i coltivatori, per gli agricoltori, per i produttori, per le cooperative e per i consorzi. Le richieste riguardano: « 1) carenza di personale d'ordine, la cui ultima assunzione risale all'immediato dopoguerra, e che spesso condiziona l'operatività degli stessi funzionari a tutti i livelli; 2) inadeguatezza dei mezzi strumentali sia per il funzionamento interno degli uffici sia per le attività da espletare fuori sede; 3) insufficienza assoluta dei fondi destinati per le indennità di missione, le quali, nelle loro pur modeste cifre, vengono corrisposte al personale con gravosi, inspiegabili ritardi ».

Sono, come si vede, problemi di modesta portata (non ho voluto sottolineare gli altri contenuti nell'ordine del giorno), ma che hanno un largo riflesso pratico. La loro soluzione porterebbe veramente all'acceleramento delle pratiche.

Concludo con l'augurio che questo secondo « piano verde » abbia il vento in poppa e che l'approvazione in questo ramo del Parlamento avvenga celermente; e così pure al Senato, allorché ad esso sarà trasmesso per l'approvazione delle modifiche che la Camera apporterà. Ma mi sia permessa una racco-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

mandazione. Con il primo « piano verde » siamo caduti in un errore e ugualmente siamo caduti nell'errore con questo secondo « piano verde ». Abbiamo confuso le leggi ordinarie con quelle straordinarie. Per giungere alla scadenza di questo secondo « piano verde » dovranno trascorrere cinque anni, ma faccio presente il rilievo sin da questo momento. Quando scadrà il secondo « piano verde », le leggi ordinarie, quelle che fanno andare avanti l'attività normale nell'ambito della agricoltura, bisognerà mantenerle in piedi per non cadere nell'errore in cui siamo caduti con il primo « piano verde », ossia di avere un anno di carenza, quanto ne è occorso per l'elaborazione e per l'approvazione del presente « piano verde ». In quest'anno però la vita continua lo stesso, le attività normali continuano lo stesso. Quindi, ecco che in previsione di quello che potrà avvenire fra cinque anni, faccio presente questa esigenza con animo sereno e con la convinzione di dire una cosa concreta e pratica. All'onorevole ministro l'augurio che la sua saggia calma e la sua forte volontà l'accompagnino sempre, come in occasione dell'esame di questo nuovo programma quinquennale, nel quale ha compreso che le modifiche proposte avevano un valore politico e soprattutto umano.

L'affermazione pratica del nostro pensiero deve sempre farci comprendere che in agricoltura mai ci si può dimenticare di trascurare i valori umani. In agricoltura non si costruisce o si fabbrica come in uno stabilimento o in un laboratorio, ma si collabora con la natura, si collabora con la provvidenza e in questa collaborazione l'uomo ha una posizione diversa e particolare di cui sempre si deve tener conto. Chi ha dimenticato o ha voluto dimenticare tutto questo ha fallito. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri deputati del mio gruppo, e con la competenza che io non ho, hanno fatto e faranno ancora conoscere il pensiero dei liberali in ordine al disegno di legge in discussione. Personalmente però ho l'impressione che da anni, allorché si parla di agricoltura, si ricorra da parte del Governo a belle parole, a buoni proponimenti, cui non corrisponde — e lo dico con amarezza — una decisa volontà di operare concretamente e con chiarezza di idee; per cui l'agricoltura continua ad essere la cenerentola della vita

economica nazionale. Oggi, se non vogliamo perdere la buona occasione che ci offre il MEC, non abbiamo altro tempo per indugi.

Nel mio breve intervento mi soffermerò un attimo ad esaminare i criteri dell'efficienza che deve avere oggi una azienda agraria nell'organizzazione economica; perché una verità, che non sempre viene tenuta presente quando si esamina i problemi dell'agricoltura e del suo sviluppo, è che nell'agricoltura — come del resto in ogni altro settore produttivo — non vi può essere progresso se non progrediscono le singole unità economiche, le aziende, in cui l'attività agricola concretamente si esplica. A voler fare un paragone biologico, più vicino ai miei studi, le aziende sono le cellule del tessuto economico della collettività nazionale, ed è ovvio che il tessuto non può essere sano se sane non sono le cellule che lo costituiscono o lo compongono. Nel mio breve intervento mi soffermerò un attimo ad esaminare questi criteri dell'efficienza aziendale.

Il disegno di legge, all'articolo 16, titolo IV, relativo all'adeguamento delle strutture aziendali « allo scopo di promuovere il miglioramento, ecc., rende possibile la concessione di agevolazioni contributive e creditizie per l'attuazione di numerose iniziative come da elenco ».

Tutto questo però presuppone che vi sia una visione nuova della struttura delle aziende nell'agricoltura moderna. I mali dell'agricoltura, se dipendono anche da circostanze esterne all'azienda (errati interventi statali, fluttuazioni congiunturali, ecc.), dipendono, *in primis et ante omnia*, da un cattivo funzionamento delle aziende, che hanno una struttura e quindi una capacità funzionale inadeguate alle esigenze dei tempi. Può dirsi infatti che l'azienda agricola ha un grado medio di efficienza assai minore di quello delle aziende operanti in altri settori produttivi (aziende industriali, commerciali, ecc.). Fino a quando questa efficienza aziendale non sarà aumentata (ma la legge nelle sue finalità parla ancora anacronisticamente di imprese familiari!), l'agricoltura continuerà a dibattersi nelle difficoltà che la travagliano, difficoltà che si aggraveranno con la crescente integrazione dell'economia italiana nella Comunità economica europea.

Ma vediamo concretamente quali sono le cause della scarsa efficienza aziendale nel campo dell'agricoltura, quali le possibili vie da seguire per aumentare tale efficienza.

Il concetto di efficienza aziendale, onorevoli colleghi, è un concetto strettamente eco-

nomico, né potrebbe essere altrimenti, riferendosi esso ad un organismo economico quale è appunto l'azienda. L'efficienza deve quindi esprimere il grado di funzionalità di tale organismo e non può pertanto limitarsi a considerare gli aspetti tecnici della vita aziendale, anche se la funzionalità tecnica ha un indubbio peso sulla funzionalità economica. L'efficienza aziendale investe tutti i settori della vita dell'azienda, da quello strettamente tecnico a quello organizzativo, a quello dei rapporti dell'azienda con il mercato, e si può quantitativamente esprimere in un rapporto generale che ha al numeratore i ricavi della produzione aziendale ed al denominatore i costi necessari ad attuarla. Tanto più alto è tale rapporto, tanto maggiore è l'efficienza aziendale. Si tratta, in sostanza, di un rapporto, definito dai tecnici, di redditività, o, come si usa dire, di produttività, che vale a dare una idea sintetica delle condizioni di funzionalità aziendale; come potrebbero darla anche altri indici, quali ad esempio il reddito periodico dell'azienda rapportato alla somma dei capitali investiti nell'azienda stessa. La misura dell'efficienza aziendale attraverso gli indici accennati diventa tanto più importante quanto più la azienda agraria s'inserisce nella vita di scambio dei mercati, quanto più cioè diventa impresa analoga a quella di altri settori produttivi, giusta l'evoluzione che si va manifestando nel mondo moderno, nei paesi dello Occidente europeo in specie.

Il sistema aziendale è costituito da tre elementi essenziali: le persone, i mezzi e l'organizzazione.

Per quanto riguarda innanzitutto l'elemento persone, è nota l'importanza preminente che esso riveste in ogni azienda, tanto che con formula breve fu anche detto che « l'azienda è l'uomo ». L'uomo — sia al livello più elevato dell'imprenditore, sia ai livelli minori di direzione e di mera esecuzione — è invero il protagonista della vita aziendale: la sua abilità, la sua preparazione professionale, il suo attaccamento all'azienda incidono notevolmente sull'efficienza di essa. È questo un elemento spesso carente nella azienda agraria, specie al livello imprenditoriale e direttivo: le nostre aziende hanno bisogno, a mio avviso, di imprenditori e di dirigenti che abbiano una viva sensibilità economica, una mente aperta alle innovazioni e al progresso tecnico ed economico, che possano disporre di collaboratori esecutivi dalla adeguata preparazione professionale. È questo un problema di non facile né rapida

soluzione, che richiede anche l'opera dello Stato, per quel che concerne la diffusione dell'istruzione professionale agraria, per altro opportunamente prevista dal presente disegno di legge.

Per quel che riguarda l'elemento mezzi, l'azienda agraria abbisogna di capitali adeguati che consentano l'attuazione delle innovazioni tecniche ed organizzative indispensabili per il suo sviluppo. È risaputo come nella nostra agricoltura è proprio l'insufficienza di capitali ad impedire quei riordinamenti aziendali che consentirebbero un miglioramento dell'efficienza. Qui si stabilisce una specie di circolo vizioso: lo scarso rendimento dell'azienda agraria non richiama i capitali in cerca d'investimento, e lo scarso rendimento dell'azienda è sovente dovuto alla scarsa disponibilità di capitali. Circolo vizioso che occorre rompere soprattutto con le facilitazioni creditizie e con incentivi vari che spingano i risparmiatori verso il settore dell'agricoltura.

Ma è l'elemento organizzazione che soprattutto influisce sull'efficienza aziendale, data la sua complessità e i suoi legami con gli altri due elementi che dianzi abbiamo ricordato, e cioè le persone e i mezzi. Invero molte carenze nel campo di questi due elementi sono riconducibili a insufficienze organizzative. La organizzazione è la forza che permea tutta la vita dell'azienda, in ogni suo settore, e incide direttamente sul risultato aziendale.

Un problema organizzativo fondamentale, malamente affrontato dal presente disegno di legge, è quello della dimensione aziendale. Nel nostro paese, e in alcune regioni in modo particolare, la nostra agricoltura è afflitta dal fenomeno della polverizzazione e della frammentazione aziendale che rende impossibile l'attuazione di progressi e di innovazioni e dà il più delle volte origine ad aziende assolutamente non vitali. La riforma fondiaria, con la politica degli scorpori (che talora frammentarono aziende vitali), favorì l'accrescersi del fenomeno della troppa piccola dimensione aziendale, tanto che oggi — con la creazione degli enti di sviluppo — si mira a ricomporre aziende di insufficiente dimensione, in guisa da creare unità aziendali in cui siano rispettate le condizioni minime di equilibrio economico. Non è certo possibile stabilire in via generale per tutto il territorio nazionale la minima dimensione economica dell'azienda agraria, data la varietà degli ordinamenti colturali, dei sistemi di conduzione e della stessa natura del terreno, ma si può indubbiamente, con riferimento ad omogenee

zione agricole, individuare le minime dimensioni economiche dell'azienda. Il vigente codice civile, sull'esempio della legislazione tedesca, prevede la cosiddetta minima unità colturale e detta norme perché essa venga rispettata. Quelle norme, opportunamente rivedute, potrebbero giovare a ridimensionare le numerose aziende prive di efficienza o addirittura di vitalità per difetto di dimensione.

Altro problema organizzativo, dalla cui opportuna soluzione dipende l'efficienza aziendale, è quello del sistema di conduzione della azienda. La gestione diretta del proprietario — specie se egli è anche coltivatore — è stata sempre ritenuta come il sistema più efficiente di conduzione sotto il rispetto economico; ma è un convincimento che non sempre trova conferma nella realtà dei fatti. Troppo varia e troppo complessa è la struttura agricola del nostro paese, perché un'affermazione generale della convenienza di un tipo di conduzione rispetto ad altri possa accettarsi. Fu la convinzione della maggiore convenienza della cosiddetta proprietà contadina a spingere alla riforma fondiaria ed a creare spesso, con la già ricordata frammentazione di grandi aziende, nuove aziende prive spesso delle minime condizioni di economica esistenza, sia per la insufficiente dimensione aziendale sia per la deficienza degli altri mezzi necessari alla conduzione dell'azienda.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. In verità la frammentazione della proprietà esisteva anche quando vi era il latifondo.

CASSANDRO. Ma il latifondo è un'altra cosa! Gli assegnatari delle grandi aziende che furono frammentate — in Puglia ne abbiamo degli esempi — hanno completamente abbandonato i « fazzoletti » di terra loro assegnati, ed oggi quelle terre sono improduttive.

E circa i sistemi di conduzione, perché non ricorrere alle strutture giuridiche proprie dell'attività commerciale e industriale? Intendo dire la struttura societaria e particolarmente quella della società per azioni e della società a responsabilità limitata, strutture queste ultime che consentirebbero, tra l'altro, più abbondanti finanziamenti e inserirebbero più decisamente le aziende agrarie nel sistema economico generale.

Un altro problema organizzativo importante è quello del razionale ordinamento del processo produttivo, che — anziché condursi con sistemi antiquati — deve accogliere in sé tutti i progressi della tecnologia agraria e specialmente, nei terreni e per le colture

che lo rendono opportuno, quelli connessi con la motorizzazione e la meccanizzazione del lavoro.

Un problema organizzativo la cui soluzione è per lo più insoddisfacente nel campo delle aziende agrarie è quello dei suoi rapporti con i mercati, specialmente coi mercati di collocamento. La dimensione prevalentemente piccola delle aziende agrarie le rende deboli sui mercati ove agiscono operatori di ben maggiore potenzialità economica i quali, il più delle volte, danneggiano l'economia dell'azienda agraria, imponendo la loro volontà nella formazione dei prezzi. È questo dell'ordinamento delle vendite uno dei punti più deboli dell'organizzazione dell'azienda agraria, che non può essere risolto con le solite panacee degli enti cui si accenna all'articolo 8 del presente disegno di legge. La via migliore per risolvere questo problema non può essere che quella della cooperazione, come l'esperienza degli altri paesi ha dimostrato.

La cooperazione è la forma caratteristica di integrazione delle aziende agrarie, che trovano in tal modo la possibilità di operare sul mercato con la necessaria forza economica. È una forma di associazione aziendale che, particolarmente utile nel difficile settore delle vendite, si dimostra efficace anche in altri settori della vita aziendale, da quello degli acquisti dei fattori produttivi a quello dell'esecuzione del processo produttivo, da quello della prima trasformazione dei prodotti a quello del credito. Ma la cooperazione deve essere un fenomeno spontaneo, sentito come una necessità dalle singole aziende che vi partecipano, e non qualche cosa di artificioso, come è accaduto nel nostro paese per molte cooperative che, create dallo Stato attraverso enti pubblici di vario genere, vivono una vita precaria all'ombra e col sostegno degli enti che le hanno costituite. La vera, genuina cooperazione deve dare origine ad aziende cooperative vitali, che rispettino le condizioni dell'equilibrio economico.

Ma anche forme associative non cooperative che si propongono ora in relazione al mercato comune, come quelle degli enti per la tutela e la valorizzazione della produzione, presentano la loro efficacia nel settore delle aziende agrarie.

Un ultimo elemento organizzativo, considerato anche all'articolo 4 del presente disegno di legge e che ci auguriamo sia seriamente e concretamente affrontato, è quello di una completa rilevazione delle operazioni

aziendali, che fornisca tempestivamente all'imprenditore ed in genere a chi dirige l'azienda, dati e notizie riflettenti la struttura e la vita dell'azienda stessa, in maniera che le decisioni vengano prese con piena consapevolezza. Anche questo aspetto organizzativo lascia spesso a desiderare nelle aziende agrarie, con conseguenze negative sulla loro efficienza. Il non rendersi tempestivamente conto di come evolve la realtà aziendale, il non comporre adeguati piani finanziari ed economici di esercizio da controllare a mano a mano che la gestione procede, sono tra i motivi maggiori di una scarsa efficienza aziendale.

Questa rapida analisi di alcuni articoli della legge in esame dimostra quanto arduo sia il compito di accrescere l'efficienza dell'azienda agraria e come superficiale e sommario sia il disegno di legge. Se alcune delle carenze, via via indicate, possono essere eliminate dal singolo imprenditore con la sua opera intelligente e sagace, altre richiedono l'intesa fra azienda e azienda attraverso quelle volontarie forme associative — la forma cooperativa o altre forme a cui ho dianzi accennato — le quali consentono una più efficiente integrazione nei mercati sempre più vasti in cui la nostra produzione agricola cerca il proprio collocamento in libera e sana competizione con altri paesi.

Lo Stato quindi aiuti, stimoli, promuova l'attività dei singoli imprenditori, in guisa da consentire la formazione di aziende economicamente efficienti che, in libera gara, contribuiscano a un effettivo progresso economico e sociale del paese, senza ricorrere alla creazione (come si prevede ahimé!, nel disegno di legge) di altri enti pubblici che, come l'esperienza dimostra, servono soltanto a dilapidare il pubblico denaro.

Ma, infine, nel contesto di questi criteri, qual è l'azione dello Stato in favore dell'economia agricola del Mezzogiorno?

I contributi accordati dallo Stato sia col secondo « piano verde », sia con la legge n. 717, all'agricoltura meridionale, non seguono criteri tecnici di convenienza economica. Non mirano, ad esempio, a risolvere finalmente un problema che — come ricordava poco fa l'onorevole De Marzi — è premessa indispensabile ad ogni effettivo progresso agricolo: mi riferisco al problema dell'acqua per l'irrigazione della Puglia, della Lucania e dell'Irpinia.

Il professor Scardaccione (che anche l'onorevole De Marzi ricordava) e l'ente da lui

presieduto, hanno messo a punto un nuovo piano di irrigazione, in cui sono comprese e coordinate le principali esigenze di questo importante settore e dove — esaminate le possibilità idriche della Puglia — se ne espone l'utilizzazione più conveniente. Ma purtroppo questo problema nell'attuale disegno di legge rimane lettera morta. Anche nel piano quinquennale non sono previsti investimenti nel Mezzogiorno a carattere irriguo per zone a vecchio sviluppo: del canale irriguo Ofanto-Bari non si fa alcun cenno; della diga Sant'Andrea di Conza sull'Ofanto stesso, può dirsi la medesima cosa. Identico discorso vale anche per l'elettrificazione rurale e la commercializzazione dei prodotti della Puglia.

Il disegno di legge, fatto non per assistere concretamente gli agricoltori, specialmente quelli del Mezzogiorno, ma per disorientarli maggiormente, è macchinoso, poco chiaro, mentre chiara invece dovrebbe essere una legge che si rispetti; e, nel desiderio di accontentare tutti, dispende in mille rivoli energie che andrebbero concentrate laddove il bisogno è più urgente, laddove — come nel Mezzogiorno — l'agricoltura rimane alla base della vita economica, per cui deve essere messa in grado di far fronte alle nuove esigenze competitive. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un mio intervento del 1961 dedicato al primo piano verde, partivo da alcune constatazioni di fatto per trarre alcune direttive di rinnovamento dell'agricoltura italiana in generale e di quella collinare in particolare. E cioè, se tutta l'agricoltura italiana, dicevo, è travagliata dalla crisi, bisogna riconoscere che l'agricoltura collinare è quella che ne soffre maggiormente. Questo grave disagio economico delle zone collinari d'Italia, e più specificatamente dell'Italia centrale, si riscontra in modo rilevante nella struttura aziendale creata in funzione di una regione toscana, dove sussiste ancora oggi una economia familiare, con sfondo altamente sociale, la cui realizzazione ha richiesto un enorme impiego di lavoro ed ingenti investimenti di capitali, che in non pochi casi sono, purtroppo, ancora lungi dall'essere ammortizzati.

Nell'accingermi a presentare oggi, a sei anni di distanza, qualche considerazione e qualche motivo di meditazione sul « piano verde » n. 2, non posso se non cominciare

dalla stessa considerazione di fatto. E cioè, a consuntivo avvenuto, non si può non affermare che l'agricoltura italiana è sempre in stato di crisi, anche se, come ho potuto osservare attraverso un esame analitico ed un confronto che ho fatto fra gli articoli del « piano verde » n. 1 e quelli del « piano verde » n. 2, il nuovo parte dal presupposto che le condizioni dell'agricoltura italiana siano migliorate sufficientemente a livello aziendale, per cui i nuovi interventi, a cui il piano stesso si riferisce, mirano a problemi organizzativi che hanno evidentemente, come logica premessa, la partenza da situazioni di fondo piuttosto buone.

Se parliamo di crisi gli è che, nonostante siano stati affrontati e superati periodi di disagio non comune, aggravati anche dal passaggio ad altre attività imprenditoriali e lavorative di circa due milioni di unità attive, non si sono ancora rimosse le cause che tale stato di crisi hanno determinato. Di queste cause, le più importanti, a nostro giudizio, appaiono quattro: la polverizzazione e il frazionamento della proprietà; i costi di produzione e la remuneratività dei prezzi; la difficoltà del credito; l'insufficienza delle attività informative e divulgative e della istruzione professionale. Ora, perché il « piano verde » n. 2 possa risultare più efficace e più risolutivo, oltre che più organico e più impegnativo, come è, nei confronti della precedente edizione, sembra strettamente necessario articolato ed affiancarlo con dispositivi di legge idonei ad affrontare seriamente i problemi di fondo, dalla cui soluzione dipende sostanzialmente la vera rinascita dell'agricoltura italiana. E, schematicamente, mi sia consentito di affrontare questi quattro punti, per poi addivenire alla indicazione di qualche specifico riferimento ad alcuni particolari del « piano verde » n. 2.

Polverizzazione e frazionamento della proprietà. Nel quadro della dotazione ad aziende di capitale di esercizio, il nuovo piano dispone prestiti di favore al 2 per cento per l'acquisto di macchine agricole e modifica sostanzialmente l'articolo 18 del precedente piano, che prevedeva contributi in quota capitale fino al 35 per cento della spesa sostenuta per l'acquisto di macchine agricole. Pur ammettendo che la meccanizzazione aziendale italiana ha usufruito di un complesso di interventi finanziari, passando da un parco trattoristico di 160 mila unità circa a 390 mila unità, vi sono motivi per affermare che ad essa competono ancora ampie possibilità di espansione. Non per niente, come conse-

guenza della riduzione della manodopera attiva, insieme con le macchine motrici, trovano sempre maggiore diffusione le macchine per la raccolta dei prodotti agricoli finiti o dei prodotti agricoli ancora oggetto di trasformazione. Basti ricordare la meccanizzazione delle piccole aziende, quasi sempre inadeguata ai criteri di una efficiente organizzazione aziendale, e la sia pur lenta ma graduale diffusione delle macchine nella collina che, proprio dalla meccanizzazione delle operazioni di fienagione, aspetta la soluzione del problema zootecnico. Proprio per la collina, ed in specie per le aziende piccole ed a struttura economica debole, si renderebbe auspicabile la possibilità di usufruire un contributo integrativo del 10 per cento sulla spesa sostenuta nell'acquisto ed ammessa ai benefici del prestito al 2 per cento. La prassi, del resto, non si discosterebbe da quanto previsto dall'articolo 18 della legge del 1961. Va da sé che, per l'impiego economico delle macchine, dovrebbero ricorrere requisiti di aziende agricole singole o associate, ove le macchine trovino adeguata possibilità di impiego. Dalla loro applicazione possono trarre sensibili vantaggi gli imprenditori agricoli, oltre che le colture, alcune delle quali stanno segnando il passo con tendenza alla contrazione, in attesa che diventino di uso comune nuovi accorgimenti tecnici in grado di ridurre il costo di raccolta.

Ora (ed ecco quindi la connessione intima fra questi fenomeni) il progressivo inserimento delle macchine nell'agricoltura rende sempre più urgente la necessità di provvedere ad una ricomposizione fondiaria adeguata. Tale ricomposizione deve essere studiata tenendo presente l'esigenza di allargare la maglia poderale minima almeno fino al livello dell'impiego economico della macchina; mentre, nello stesso tempo, non potrà essere accantonato il problema dell'eliminazione progressiva delle proprietà polverizzate, nonché dell'accorpamento di quelle che, pur avendo sufficienti dimensioni, restano ancora eccessivamente frazionate.

La soluzione di questi problemi faciliterà, fra l'altro, l'attuazione delle trasformazioni indispensabili per passare da una agricoltura tradizionale ad una agricoltura profondamente specializzata. Di qui nasce ancora il concetto dell'azienda con le caratteristiche imprenditoriali, vale a dire che sia condotta da agricoltori qualificati, in grado di inserirsi consapevolmente in una economia di mercato. Al quale proposito vale la pena di tener presente che una eccessiva sensibilità

per le sia pur comprensibili sollecitazioni di una miriade di piccolissimi proprietari si risolverebbe, purtroppo, in un danno effettivo per questa stessa categoria. L'esperienza in agricoltura, e non soltanto in agricoltura, è veramente una grande maestra. E l'esperienza del primo « piano verde » conferma che molti di questi piccolissimi proprietari, dopo aver utilizzato gli interventi statali nella speranza di un futuro migliore, si trovano oggi fortemente indebitati ed in crisi perché le loro aziende non hanno avuto che trascurabili incrementi produttivi. E se questo ho potuto registrare nella Toscana, ho motivo di ritenere che fenomeni analoghi si siano verificati anche in altre regioni d'Italia.

Costi di produzione e remuneratività dei prezzi. Supposto idealmente risolto il problema della ricomposizione fondiaria, si prospetta subito dopo quello della scelta degli indirizzi produttivi, i quali devono essere ancorati all'ambiente, inteso evidentemente in senso lato, ed ai costi di produzione. Esiste di fatto un problema di costi di produzione, così come esiste un problema di un minimo di remuneratività dei prezzi. Ogni spesa, per risultare proficua e bene impiegata, non soltanto nell'interesse privato, ma soprattutto nell'interesse della collettività, deve garantire un risultato economico comunque positivo; in caso contrario, il denaro impiegato è sperpero. Nessun cittadino onesto (né il Governo lo deve permettere) può pensare di chiedere denaro alla collettività senza che questo si trasformi in opere utili alla collettività stessa che l'ha erogato. Ne consegue che le somme destinate al potenziamento dell'agricoltura — e gli stanziamenti previsti nel piano fino al 1970 costituiscono altrettanti motivi di conforto — non debbono costituire un privilegio di persone o di categorie, ma debbono essere preferibilmente indirizzate al miglioramento e all'incremento della produzione. Ossia, non le persone, ma essenzialmente la proprietà, come intrinseca unità produttiva, deve essere oggetto dell'intervento.

E va dato atto che, in complesso, il « piano verde » n. 2 tende a perdere di vista l'azienda individuale per guardare con preferenza alle aziende nel loro insieme, che fanno capo alle associazioni di produttori, alle cooperative, ai consorzi di bonifica, agli enti di sviluppo, risolvendo i problemi particolari dell'impresa agricola in un campo più vasto di interessi collettivi.

Ma non basta. Una buona scelta degli indirizzi produttivi ed il conseguimento di un

basso livello di costi di produzione spesso non sono sufficienti ad assicurare una equa remuneratività all'impresa agricola. Il precedente « piano verde » e la successiva legislazione, soprattutto per merito della legge 23 maggio 1964, n. 404, hanno dato, per esempio, notevole assistenza al settore zootecnico che costituisce oggi, forse, il problema più scottante dell'economia agricola ed alimentare del popolo italiano. Ne abbiamo avuto frequentissima eco in questo Parlamento attraverso ripetute interrogazioni ed interpellanze. Ciononostante, i risultati conseguiti appaiono del tutto negativi in quanto il capitale zootecnico, almeno in Toscana, regione per la quale ho potuto procedere ad accertamenti precisi, è diminuito; e proprio le aziende che, con gli interventi dello Stato, hanno tentato di intensificare questa loro attività, si trovano oggi nelle peggiori condizioni economiche.

Devo pensare che questa situazione sia dovuta principalmente al fatto che permangono tuttora incerti i criteri di politica economica nei confronti dei paesi terzi, vale a dire al di fuori dell'ambito comunitario, dai quali si continua ad importare indiscriminatamente forti quantitativi di bestiame in cambio dei più svariati prodotti dell'industria. È evidente che, fino a quando questi scambi non saranno convenientemente disciplinati, ogni sforzo dell'imprenditore agricolo sarà condannato all'insuccesso e saranno resi vani anche gli interventi, numerosi, benemeriti, benefici, previsti dal secondo « piano verde », il quale, nel quadro della soluzione rapida e positiva dei problemi della riconversione, colloca, secondo me giustamente, in una posizione prioritaria i nuovi orientamenti del settore zootecnico.

Anche il legislatore, onorevoli colleghi, è richiamato all'osservanza di quella legge fondamentale di economia agraria, insegnataci da tanti maestri, la quale afferma, in modo inequivocabile, che ogni sviluppo agricolo ha la sua base nella stabilità dei prezzi.

Difficoltà del credito. L'intervento creditizio ha su quello contributivo, specialmente utilizzato nel precedente « piano verde », il vantaggio di operare una selezione dell'imprenditore, di impegnarlo più seriamente nelle scelte, e, risultando meno oneroso per lo Stato, può consentire anche interventi più ampi, più numerosi, più decisivi. Per queste ragioni è da apprezzare che gli incentivi del nuovo « piano verde » siano impostati di preferenza sull'allargamento del credito. Tuttavia, sempre sulla scorta dell'esperienza passata, ci sia consentito di raccomandare viva-

mente: tassi di interesse ancora più bassi, specialmente per il settore delle macchine, qualora non si rendesse possibile la concessione del contributo integrativo sulla spesa di acquisto sopra prospettata; maggiore facilità di accesso al credito mediante un aggiornamento delle norme che regolano il fondo di garanzia interbancario; snellimento della prassi burocratica e maggiore tempestività nell'erogazione, principalmente per quanto concerne i mutui di miglioramento fondiario.

Attività informativa, divulgativa e professionale. Sono pienamente giustificati gli interventi atti a sviluppare le strutture e le attività di assistenza tecnica, con specifico riferimento agli istituti di ricerca e di sperimentazione agraria. Non possono ovviamente rimanere estranei al complesso di approfondite analisi i problemi imprenditoriali dell'azienda, della contabilità aziendale, dei costi delle colture, dei rapporti fra azienda e mercato, per lo studio dei quali è prevista la costituzione di appositi comitati.

Ma se, come ci sembra evidente, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste si dovrà valere della collaborazione di enti ed istituzioni che ne affiancheranno l'azione nel settore della divulgazione, si vorrebbe una maggiore partecipazione degli ispettorati dell'agricoltura al complesso delle iniziative previste dal piano, previa istituzione, presso i medesimi ispettorati, di sezioni di studio, specializzate, in particolare, nella ricerca economica aziendale e nella indagine di contabilità agraria, onde tali organi possano provvedere alla raccolta, alla elaborazione, alla diffusione di dati e notizie utili ad indirizzare la scelta degli investimenti produttivi ed orientare l'offerta di prodotti sul mercato, indicando, se del caso, su quali direttive si debbano muovere gli interventi pubblici. Si ovierebbe così al sorgere di diaframmi fra organi propagandistici da un lato (uffici centrali e periferici del Ministero dell'agricoltura) e comitati di studio dall'altro.

L'agricoltura italiana si dimostra sempre più sensibile agli orientamenti del mercato internazionale e l'imprenditore ha bisogno di conoscerne gli andamenti e le esigenze per operare le scelte migliori. Raccogliere tutte le informazioni, in via prioritaria ed assoluta quelle del mercato comune europeo, e diffonderle tempestivamente a noi sembra cosa quanto mai utile e necessaria.

A dire il vero questi argomenti erano stati, in gran parte, presi in considerazione dal vecchio piano quinquennale, ma, nella appli-

cazione concreta, non si sono registrati risultati degni di particolare rilievo. È da prevedere — e lo auspichiamo vivamente — che, reinseriti nel nuovo « piano verde », essi trovino una maggiore e sostanziale considerazione.

Ed era, signor ministro, avviandomi rapidamente alla conclusione, mi sia consentita qualche osservazione specifica su alcuni articoli del disegno di legge sottoposto al nostro esame.

Articolo 11: credito di conduzione. Per quanto attiene al credito di conduzione l'articolo 11 differisce sostanzialmente dall'articolo 19 della legge n. 454, perché, rispetto a questo, istituisce il criterio preferenziale di prestito di conduzione al 3 per cento « alle cooperative che gestiscono impianti di conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici ». Stando alla legge fondamentale sul credito agrario del 27 luglio 1928, n. 1760, il cui articolo 2, n. 1, riferisce testualmente che sono operazioni di credito di esercizio « prestiti per la conduzione di aziende agrarie e per la utilizzazione, manipolazione, trasformazione dei prodotti », l'articolo in parola potrebbe precludere alle aziende agrarie la possibilità di accedere al credito di esercizio, o limitarlo all'utilizzazione, manipolazione e trasformazione dei prodotti e pertanto non rispondere adeguatamente alle esigenze di capitale circolante, indispensabile alle aziende per l'acquisto di beni e servizi sul mercato. Per garantire gli istituti di credito della bontà degli interventi, i prestiti di esercizio dovrebbero essere somministrati, dopo valutazione all'attualità dell'importo dei medesimi, per un periodo di un anno e previo parere favorevole del competente ufficio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste che il prestito risponde al complesso di spese indispensabili nel quadro del perfezionamento e dell'ammodernamento della organizzazione aziendale.

Articolo 14: zootecnia. In questo articolo, che offre un complesso di norme organiche per realizzare una linea di azione determinante nelle zone di tradizione zootecnica, ove maturano le premesse per l'incremento ed il miglioramento degli allevamenti, non si può non rilevare la mancanza di un preciso riferimento, almeno per zone tradizionalmente tipiche, all'incremento di allevamento tipo pollame, suini, ovini e altri animali a rapido accrescimento, che offrono ancora possibilità di espansione e possono contribuire a colmare le esigenze di carni bovine del mercato nazionale. Mancano pure indicazioni informa-

tive sull'attività da svolgere, mentre non sarebbe inutile ricordare che gli ispettorati agrari dovrebbero presentare, ciascuno per la sua zona di competenza, un dettagliato piano di interventi, inquadrato nel tempo, con preciso riferimento agli scopi che si vogliono conseguire con tutte quelle iniziative, che, come la selezione, richiedono chiarezza di idee per garantire sicurezza di risultati.

Articolo 15: coltivazioni arboree. Tralasciando quanto si riferisce all'olivo ed agli agrumi in genere, questo articolo prevede contributi in quota capitale solo nei comprensori delimitati dal decreto presidenziale del 12 luglio 1963, n. 930, ai fini della tutela dei vini di origine controllata e garantita. Pur riconoscendo gli scopi del decreto presidenziale, che intende valorizzare e proteggere i prodotti tipici, si rileva che per il momento, stanti i criteri di applicazione del decreto del Presidente della Repubblica, i vini riconosciuti sono circa una cinquantina, e che tra l'altro, nella maggioranza dei casi, interessano zone di estensione particolarmente limitata. In conseguenza, l'intervento governativo previsto dal nuovo « piano verde » potrebbe costituire un limite all'espansione della viticoltura in zone a naturale vocazione viticola, che da nuovi vigneti attendono la valorizzazione economica. Va aggiunto che la rapida applicazione dell'articolo 14 potrebbe creare ostacoli nel suo nascere ad una viticoltura che ha già usufruito dei benefici governativi e che, alla stessa stregua delle altre opere di miglioramento fondiario, richiede un intervento da parte dello Stato. Né ci sembra sarebbe contrario al prestigio ed alla valorizzazione dei vini di origine controllata e di origine controllata e garantita che usufruissero ancora di contributi le zone vicine, a discrezione del capo dell'ispettorato della agricoltura, ove si producono vini di origine semplice. Trattandosi di incentivi ad estendere la viticoltura, la quota di intervento non dovrebbe superare il 33 per cento, lasciando il 40-50 per cento alle zone di cui al decreto del Presidente della Repubblica.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. La norma è stata già emendata.

VEDOVATO. Vi sono ancora alcuni aspetti che vanno ulteriormente emendati. Convidendo pienamente, a questo riguardo, i rilievi fatti dal professor Scaramuzzi, ordinario di coltivazioni arboree dell'università di Pisa, il quale di recente ha avvertito che « almeno per ora sarebbe meglio lasciare immutate

per la viticoltura le disposizioni già previste del primo " piano verde ", riservandosi eventuali " giri di vite " (si perdoni il giuoco di parole) a quando il citato decreto avrà potuto essere applicato come si conviene ».

Articoli 22 e 23: consorzi ed enti. A proposito dei consorzi di bonifica, enti di colonizzazione ed enti di sviluppo che possono assumere l'esecuzione di opere, mi consenta, signor ministro, di richiamare la sua attenzione sulla mozione deliberata il 19 luglio 1966 in Bologna dall'assemblea dei consorziati delle circoscrizioni del centro-nord di Italia, facenti parte dell'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari. In tale mozione, portata a sua conoscenza, si esprimono preoccupazioni per ogni « tendenza, orientamento o norma legislativa che, dando ai nuovissimi enti di sviluppo monopolio d'azione, tolga al paese il contributo di esperienza e di opere che sicuramente i consorzi sono in grado di dare ». Conosco da troppi anni il consorzio per la bonifica della val d'Era ed il consorzio per la bonifica della val di Sieve, ambedue additati ad esempio in Italia per l'efficacia della loro azione, per non associarmi ai voti espressi dall'assemblea radunatasi a Bologna.

Articolo 40: disposizioni finanziarie. Il secondo comma dell'articolo 40 eleva il limite degli interventi di competenza degli ispettorati provinciali dell'agricoltura a lire 20 milioni di spesa preventivata. Il provvedimento, sostanzialmente corretto come principio, addossa agli ispettorati provinciali un peso insostenibile in relazione alle attuali disponibilità di personale.

Di contro, gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura, già notoriamente alleggeriti con il « piano verde » n. 1, vedrebbero ulteriormente ridotta la loro attività, pur essendo rimasti con gli stessi organici.

Articolo 55: applicabilità delle norme ai mezzadri ed ai coloni. Il concetto espresso in questo articolo appare eccezionalmente singolare anche per gli uffici che devono, per norma e per statuto, esigere al momento della presentazione della domanda per l'ottenimento dei benefici previsti dalla legge una documentazione specifica provante il titolo di proprietà, *conditio sine qua non* perché la legge possa avere applicazione. Dal punto di vista pratico, poi, ci si domanda quale istituto di credito potrebbe prendere in seria considerazione una domanda inoltrata da chi non possa offrire garanzie reali; senza trascurare di aggiungere che questo articolo, che scopre ve-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

nature demagogiche, provocherebbe una serie di contrasti senza termine, demolendo quella poca armonia ancora miracolosamente sopravvissuta nelle campagne.

Per concludere, ci è gradito dare atto che, sostanzialmente diverso nella strutturazione e nelle modalità di intervento nei confronti del « piano verde » n. 1, il nuovo « piano verde » risponde al criterio di una maggiore adeguatezza alle condizioni locali nel quadro della programmazione e con preciso riferimento a diverse situazioni regionali, rispetto alle quali devono essere specificati gli obiettivi di generale interesse pubblico, anche in modo differente per singoli territori, aventi caratteristiche omogenee. E mentre il « piano verde » n. 1 veniva incontro, si può dire, pressoché al campo più vasto delle esigenze dei singoli, il « piano verde » nuovo richiede dai medesimi spirito di iniziativa e atti di volontà e di adesione alle disposizioni legislative che vanno in loro favore nel quadro della soluzione di un problema generale.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PREARO ed altri: « Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, concernente la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini e aceti » (3445);

GIOMO ed altri: « Provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti con nomina triennale degli istituti professionali » (3446).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VI Commissione (Finanze e te-

soro), in sede referente, con il parere della V e della X Commissione:

« Copertura dei disavanzi delle gestioni 1966-1967 dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (3417).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Sollecito lo svolgimento delle interrogazioni n. 4359 sul fondo speciale autoferrotranvieri e n. 4401 sulla decurtazione dell'indennità accessoria ai dipendenti comunali.

FRANCO RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO RAFFAELE. Sollecito nuovamente lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni relative alla minacciata chiusura dei cantieri navali a Trieste, La Spezia e Livorno.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Sollecito nuovamente lo svolgimento dell'interpellanza n. 894 presentata dal mio gruppo sulla situazione internazionale, con particolare riferimento agli avvenimenti del Vietnam.

VALORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALORI. Sollecito la discussione della mozione presentata dal mio gruppo sulla politica estera.

PIETROBONO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETROBONO. Sollecito lo svolgimento dell'interpellanza n. 731 riguardante il consorzio dell'acquedotto degli Aurunci.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 26 settembre 1966, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ZOBOLI ed altri: Istituzione del tribunale di Cesena (3259);

CETRULLO: Estensione dei benefici di cui alla legge 3 novembre 1963, n. 1543, ai militari collocati in pensione prima della entrata in vigore della legge stessa (2810);

CALABRÒ e **CUCCO:** Riliquidazione del trattamento di quiescenza dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, delle guardie di finanza, degli agenti di custodia e del Corpo forestale, posti in congedo anteriormente al 1° luglio 1956 (150);

VIZZINI: Ripristino del vecchio trattamento di quiescenza e rivalutazione delle pensioni in favore delle forze di polizia in congedo (192);

BADINI CONFALONIERI ed altri: Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza riservato ai sottufficiali, graduati e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di finanza, di pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e delle guardie forestali dello Stato (215);

CETRULLO: Collocamento a riposo e trattamento di quiescenza per i sottufficiali, i graduati e militari di truppa delle Forze armate, carabinieri ed altri Corpi di polizia (396);

CANESTRARI ed altri: Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza per i sottufficiali, graduati e militari dell'Arma dei carabinieri e corrispondenti gradi dei Corpi delle Guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza, degli Agenti di custodia e delle Guardie forestali dello Stato (445);

ROMEO: Estensione dei miglioramenti economici previsti dalla legge 3 novembre 1963, n. 1543, ai militari dei Corpi di polizia collocati in pensione prima dell'entrata in vigore della legge stessa (1243);

CATELLA: Estensione dei benefici previsti dalla legge 3 novembre 1963, n. 1543, ai militari di truppa dei Corpi di polizia collocati in congedo anteriormente all'entrata in vigore della legge medesima (2523).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (*Approvato dal Senato*) (3308);

— *Relatori:* Ceruti Carlo, *per la maggioranza;* Leopardi Dittaiuti Bignardi e Ferrari Riccardo, *di minoranza.*

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifica agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) 161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*;

11. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 13,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
ANNUNZiate*Interrogazioni a risposta scritta.*

ZUGNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, in relazione alle nuove e sempre crescenti necessità degli scambi ed in considerazione dei correnti livelli dei prezzi e dei nuovi fenomeni di tesaurizzazione, non ritenga urgente un completo riordino della circolazione monetaria creando allo scopo:

1) una moneta divisionale adeguata alle nuove realtà economiche e sociali: suggerisce al riguardo l'interrogante la coniazione di monete metalliche dalle lire mille alle lire 10 (abolendo il taglio di lire 5) con valori intrinseci in genere non superiori ad un quinto circa del valore legale e con caratteristiche di peso e di grandezza le più maneggevoli possibili;

2) una circolazione monetaria più completa con l'emissione di biglietti da 50 e da 100 mila lire che bene si adeguano a moderne necessità del mondo economico e del turismo. (18063)

ZUGNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

1) se sia a conoscenza che nelle frazioni dei comuni rurali e peggio ancora nei gruppi cascinali la distribuzione della corrispondenza in arrivo viene fatta a giorni alterni con gravi conseguenze pratiche e psicologiche;

2) se non ritenga urgente di intervenire ad eliminare un ulteriore squilibrio sul piano sociale tra la gente di campagna e quella dei centri dove la distribuzione della corrispondenza viene fatta due volte al giorno. (18064)

RIGHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi in base ai quali ai collocatori comunali in servizio presso il Ministero è stato decurtato — con decorrenza 1° luglio 1966 — il compenso per il lavoro straordinario tenendo conto dell'esiguità dell'onere relativo nonché del fatto che tale decurtazione non è stata effettuata — e ben giustamente — per i dipendenti degli altri ruoli dello stesso Ministero. (18065)

RIGHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda promuovere da parte dell'A.N.A.S. l'installazione di un complesso semaforico sulla via Casilina, in comune di Roma, all'altezza dell'incrocio della medesima con via delle Rondini e via dei Colombi (Torre Maura).

Il traffico locale, come è facile accertare, è ad ogni ora del giorno imponente ed estremamente caotico originando numerosi incidenti e costituendo motivo di grave pericolo per l'attraversamento dei pedoni. (18066)

ABENANTE, CAPRARA E ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se con urgenza intenda predisporre una severa inchiesta presso la società C.E.M. (mercato carni Corradetti di Napoli) che opera in aperta e costante difformità dalle vigenti norme di legge (manca il direttore, non c'è lo sportello bancario, non si effettua compra-vendita, ecc.) con grave pericolo alla salute pubblica ed agli interessi dei cittadini. (18067)

RIGHETTI. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e della sanità.* — Per conoscere — premesso che la Fondazione « Giorgio Pirelli », legalmente costituita ed eretta in Ente morale con un lascito cospicuo e con il compito istituzionale di assistere i malati poveri d'Italia, di Francia e di Svizzera, fece pervenire al comune di Fiuggi (Frosinone) una domanda (su conforme decisione del Consiglio d'amministrazione del 30 gennaio 1963) per la concessione di un'area adeguata e necessaria per realizzare gli Istituti terapeutici « Pirelli » per una consistenza di 400 posti letto; premesso altresì che il comune, consapevole della grande importanza ed utilità dell'iniziativa, aderì prontamente alla richiesta con deliberazione consiliare unanime in data 13 luglio 1963, n. 31, approvata dalla Giunta provinciale amministrativa nella seduta del 19 agosto 1963 (n. 2578 di reg.) decidendo la donazione di una superficie di terreno di circa sei ettari in ottima posizione collinare decentrata rispetto al centro abitato con l'impegno, da parte del comune medesimo, di provvedere al rifornimento idrico, al collegamento con il collettore della rete di fognatura ed all'allacciamento stradale con il solo onere per la Fondazione di iniziare i lavori entro due anni — in relazione alla presenza nel Consiglio di amministrazione della Fondazione di rappresentanti dei tre Ministeri interrogati, quale seguito l'iniziativa abbia avuto anche per fugare le apprensioni derivanti da voci le più disparate che riguardano l'esistenza o meno di una vertenza giudiziaria promossa dagli eredi Pirelli presso il Tribunale di San Remo nonché l'assunzione di iniziative non conformi ai fini istituzionali della Fondazione. (18068)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se non intendano intervenire con la massima urgenza per realizzare i progetti di opere pubbliche indispensabili nel Comune di San Giovanni Suergiu (Cagliari) ed in particolare il progetto di rete idrica e fognante. (18069)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i motivi che ritardano il completamento degli impianti termoelettrici dell'E.N.E.L. in costruzione a Bastardo di Perugia. (18070)

CRUCIANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali non si provvede a rivedere gli « atti di direzione » della gestione 1965-66 del medico provinciale di Perugia recentemente trasferito che sono in aperto contrasto con la legislazione vigente per favorire determinate posizioni partitiche; per sapere in base a quali norme si sta costituendo al Policlinico di Perugia una posizione di privilegio per il professor Giunchi; e per sapere, infine, se è vero che, in contrasto con ogni legge e regolamento si intende provvedere agli Ospedali riuniti di Perugia ad assunzioni di ogni ordine e grado — dal Segretario generale all'infermiere — senza ricorrere al normale e regolare concorso. (18071)

IOZZELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere per quali motivi le Direzioni generali interessate all'applicazione dell'articolo 20 della legge 19 luglio 1962, n. 959, pur avendo il personale dipendente maturato sin dal 14 febbraio 1965 (e per alcuni di essi, provvisti di laurea, sin dal 14 febbraio 1963) l'anzianità di servizio richiesta per partecipare ai concorsi per idoneità e merito distinto ai fini del conferimento dei posti disponibili nella qualifica di 1° Segretario (ex grado 8° coefficiente 325), non abbiano ancora provveduto a bandire tali concorsi.

Infatti, giusta l'articolo 176 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, l'anzianità richiesta per la partecipazione a tali concorsi è di 9 anni ma, a norma del 6° comma del predetto articolo 20, il personale inquadrato nella carriera amministrativo-contabile, agli effetti della progressione in carriera, conserva per intero, entro il limite massimo di 4 anni, l'anzianità di servizio posseduta nel ruolo di provenienza e inoltre, per effetto dell'articolo 39 della citata legge beneficia, sino alla data del 31 dicembre 1966, per l'avanzamento alla qua-

lifica superiore, di una riduzione fino a 30 mesi, dei periodi di anzianità richiesti.

Poiché da questo ritardo è derivata una situazione economica e di carriera di vero disagio, che ha creato malumori tra gli interessati, l'interrogante desidera conoscere se il Ministro non ritenga opportuno invitare le competenti direzioni generali a provvedere sollecitamente, e comunque non oltre il 31 dicembre 1966, a bandire gli esami oggetto della presente interrogazione. (18072)

ABENANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere l'elenco delle aziende che hanno ottenuto in Campania finanziamenti da parte dell'Isveimer dall'entrata in vigore della legge 26 giugno 1965, n. 717, ad oggi. (18073)

FRANCO RAFFAELE. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che il 6 giugno 1966 presso l'Ufficio regionale del lavoro di Genova 40 lavoratori italiani (operai saldatori elettrici specializzati) sono stati ingaggiati per lavorare al Cantiere navale Göteverken di Göteborg in Svezia dopo avere concordato il trattamento economico normativo alloggio e mensa con una commissione del suddetto cantiere presente un funzionario dell'Ufficio del lavoro che fungeva da interprete.

A soli due mesi di permanenza dei nostri lavoratori in quel cantiere hanno potuto constatare che nessuna clausola del contratto concordato a Genova veniva rispettato dalla direzione del cantiere svedese con grave danno economico per i nostri operai emigrati.

L'interrogante chiede ai Ministri interrogati se non ritengano opportuno di intervenire urgentemente attraverso le nostre rappresentanze in Svezia al fine di salvaguardare e tutelare gli interessi dei nostri lavoratori all'estero. (18074)

RAIA E PIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se siano fondate le voci circa propositi di eventuale chiusura delle manifatture tabacchi di Palermo e di Catania, in conseguenza della ventilata riforma privatistica dell'Azienda dei monopoli di Stato, e in caso affermativo se non ritenga che sia indispensabile procedere ad incontri preliminari con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. (18075)

LEZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che, in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

ossequio agli orientamenti ripetutamente espressi dal Ministro dei lavori pubblici ed unanimemente condivisi dagli Ordini professionali degli architetti e degli ingegneri, gli organi del Ministero hanno allo studio l'elaborazione di criteri tali da soddisfare, in materia di affidamento di incarichi professionali, da parte degli enti pubblici, l'interesse pubblico e le esigenze delle categorie professionali evitando così per queste ultime, situazioni particolarmente incresciose. (18076)

BASTIANELLI, BARCA, ANGELINI, CALVARESI, GAMBELLI FENILI, MANENTI, MASCHIELLA e BECCASTRINI. — *Al Ministro del bilancio.* — Per sapere se ritiene compatibile, con la esistenza dei comitati regionali per la programmazione, e con gli istituti di studi operanti in quasi tutte le regioni, la creazione, per iniziative delle Camere di commercio industria e agricoltura, in conformità a disposizioni impartite dal Ministro dell'industria, di nuovi centri regionali di studi economici e sociali;

se non ritiene l'iniziativa del Ministro dell'industria atta a produrre una dispersione degli sforzi in atto per la elaborazione delle linee fondamentali dei piani regionali e addirittura, determinando una oggettiva contrapposizione di organismi con funzioni analoghe, una paralisi degli organi regionali per la programmazione. (18077)

MONASTERIO, CALASSO, D'IPPOLITO e TRENTIN. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano informati dei gravi nubifragi con grandinate che si sono abbattuti nei giorni 22, 23 luglio e 22 agosto 1966 su larga parte dell'agro di Ceglie Messapico (Brindisi), già duramente provato negli anni precedenti da una serie di avversità naturali, ultima l'infestazione da liotripide ancora in atto;

e per conoscere l'orientamento dei Ministri interrogati in merito alle istanze formulate, all'unanimità, nell'ordine del giorno votato dal consiglio comunale nella seduta del 28 agosto 1966, e, anzitutto, circa le richieste, contenute nel predetto ordine del giorno, che possono essere soddisfatte con l'applicazione delle varie disposizioni di legge sulla materia, con particolare riguardo:

a) ai contributi in conto capitale previsti dalle leggi 21 luglio 1960, n. 739, e 14 febbraio 1964, n. 38, nonché dall'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 29 novembre 1965, n. 1314;

b) alla sospensione ed gli sgravi fiscali disposti dalla citata legge 739 e successive modifiche;

c) alle provvidenze, in tema di contributi previdenziali e di assistenza di malattia, previste dalle citate leggi in favore dei coltivatori diretti;

d) agli aiuti straordinari da corrispondere all'Ente comunale di assistenza per soddisfare le più pressanti necessità dei lavoratori direttamente od indirettamente danneggiati dalle calamità in parola. (18078)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quale fondamento abbiano informazioni diffuse e commentate da riviste petrolifere secondo le quali i competenti uffici del Ministero dell'industria e commercio non sarebbero alieni, almeno in linea di principio, dal considerare con favore una proposta legislativa che, abrogando o modificando la legge 23 febbraio 1950, n. 170, che attribuisce ai prefetti il potere di disciplinare con atti di autorizzazione l'impianto e l'esercizio di apparecchi di distribuzione automatica dei carburanti, assoggetterebbe le iniziative economiche in parola ad atti di concessione, ripristinando, sostanzialmente, in tal modo, le limitazioni già previste, dal regio decreto-legge 2 novembre 1933, n. 1741, convertito in legge 8 febbraio 1934, n. 367.

« L'interrogante chiede in particolare di conoscere, in ipotesi di conferma di orientamento ministeriale nel senso indicato, quali sarebbero i motivi per instaurare una procedura, che renderebbe meno facili le iniziative e renderebbe di fatto più difficile la posizione di nuovi richiedenti.

« L'interrogante chiede di conoscere se la modifica all'attuale regime di distribuzione stradale dei carburanti non possa trovarsi in antitesi con gli impegni assunti dal Governo italiano in relazione all'articolo 32, paragrafo 2, del Trattato di Roma, o quanto meno se l'iniziativa legislativa in questione non rientri fra quelle per le quali l'articolo 102 del Trattato prescrive la procedura di preventiva consultazione della Commissione.

(4406)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se gli siano note le condizioni di estremo disagio in cui versano i comuni della provincia di Frosinone, nonché lo stato di immobilità al quale

sono condannati, dopo le drastiche riduzioni operate dalla Giunta provinciale amministrativa sui bilanci per il 1966; tali riduzioni che incidono particolarmente sui capitoli di spesa riguardanti i lavori pubblici, l'assistenza e la scuola vengono giustificate con l'asserzione secondo cui "è indispensabile ridurre gli stanziamenti passivi, in armonia alle direttive del Governo in tema di contenimento della spesa pubblica".

« Se gli sia noto come di fronte ad una direttiva già di per sé così dannosa per gli Enti locali il prefetto di Frosinone ne abbia aggravato gli effetti con una interpretazione decisamente restrittiva.

« Se gli sia noto altresì che molti comuni avendo approvato entro gennaio o febbraio il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1966 si son visti restituire dalla Giunta provinciale amministrativa il bilancio stesso a luglio, o addirittura ad agosto 1966 con rilevante danno finanziario giacché, in assenza delle disponibilità previste dal bilancio, sempre si è dovuto far ricorso alle anticipazioni di cassa del tesoriere al quale si deve corrispondere un interesse lordo che si aggira intorno al 20 per cento.

« Se, in presenza di un colpo tanto grave inferto all'autonomia locale ed alle più impellenti necessità delle popolazioni, non ritenga il Ministro di impartire con urgenza disposizioni al prefetto di Frosinone affinché in sede di Giunta provinciale amministrativa vengano accolte, con criteri più consoni alle inderogabili ed insopprimibili esigenze delle popolazioni frusinate, le controdeduzioni che in queste settimane i Consigli comunali si accingono ad elaborare.

« Per conoscere infine, in termini più generali, quali iniziative il Ministro ed il Governo intendano adottare per salvare i comuni da un sicuro fallimento che potrebbe essere evitato solo che si prendessero in considerazione le proposte avanzate dall'A.N.C.I. e dall'U.P.I.

(4407)

« PIETROBONO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per conoscere quali elementi sono emersi dalle indagini del commissario prefettizio al Consorzio per l'acquedotto degli Aurunci in merito ai sistemi di gestione instaurati dal presidente dell'ente, avvocato Silvio Chianese, e alla si-

tuazione finanziaria e tecnica del consorzio stesso; in particolare per sapere:

I) se è vero che il consiglio direttivo dell'ente è stato completamente esautorato e posto nella impossibilità di decidere con piena cognizione di causa sugli atti sottoposti alla sua approvazione essendo stato riunito soltanto 32 volte in sei anni (dal '59 al '64) per deliberare su circa 1.800 provvedimenti;

II) se è vero che il presidente e il segretario dell'ente si sostituivano abitualmente all'organo statutariamente deliberante invitandolo a decidere sommariamente sugli oggetti ad esso sottoposti e successivamente redigendo, sulla scorta di succinte annotazioni trascritte in un brogliaccio, le relative deliberazioni;

III) se è risultato che nell'assunzione del personale la presidenza dell'ente ha completamente trascurato l'esigenza primaria di dare efficienza e stabilità ai vari uffici tecnici ed amministrativi del consorzio, soggiacendo invece a deprecabili sollecitazioni clientelari, dimodoché quasi tutti i 160 dipendenti del consorzio sono stati assunti senza concorso, in base a contratti temporanei, molti di questi con il sistema di inserire i rispettivi nomi nelle deliberazioni di conferma del personale già assunto in precedenza;

IV) se è risultato che non si è mai proceduto alla organizzazione degli uffici tecnici necessari al consorzio, adottando invece il sistema di affidare a due professionisti privati (ingegnere Notarianni e ingegnere Pinchera), in base a convenzioni, tutta l'attività di progettazione, di direzione, di contabilizzazione e di sorveglianza dei lavori, con la conseguenza di precludere all'ente la possibilità di formarsi un proprio apparato di tecnici e di addossargli oneri ingenti che si esprimono nella cifra di 600 milioni finora versati ai progettisti, cui dovrebbe sommarsi la richiesta di altri 400 milioni da essi avanzata;

V) se è stato rilevato che la convenzione, stipulata per la progettazione e la direzione dei lavori delle reti idriche di adduzione, è particolarmente onerosa in quanto riconosce ai suddetti tecnici la percentuale del 4,15 per cento sull'importo dei lavori che sarebbe quasi doppia rispetto a quella fissata dai disciplinari della Cassa per il mezzogiorno, non prevedendosi inoltre la riduzione di essa in proporzione inversa all'ammontare dei lavori;

VI) quale valore si deve attribuire alla deliberazione del consorzio (aprile 1964) di stipulare una convenzione per la progettazione delle reti idriche e fognanti interne, posto che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

lo statuto dell'ente non prevede tale attività, che la giunta provinciale amministrativa di Frosinone aveva precedentemente riacquisito una modifica statutaria tendente ad ampliare nel senso sopradetto la competenza dell'ente, che i progettisti convenzionati non sottoscrissero lo schema di convenzione;

VII) su quale base quindi i tecnici convenzionati avevano iniziato fin dal 1960 (quattro anni prima della convenzione di cui al punto VI) attività di progettazione in questo settore; come abbiano potuto il consorzio erogare e i progettisti percepire per questo titolo, rivelatosi inesistente, somme per circa 100 milioni; come si spiega la deliberazione del consorzio (n. 71 del febbraio 1963) con la quale si riconosce all'ingegner Pinchera un credito di 100 milioni per la sua attività di progettista e di direttore dei lavori delle reti idriche e fognanti interne;

VIII) se è risultato che la stessa convenzione di cui al punto VI) non è stata fedelmente rispettata dai progettisti, come nel caso del menzionato ingegner Pinchera, il quale avrebbe incassato per spese generali la percentuale del 5 per cento anche nel caso in cui gli sarebbe spettato solo il 3,80 per cento dato che la sorveglianza e la contabilizzazione dei lavori era stata eseguita dal personale del consorzio;

IX) se è vero più in generale che le convenzioni stipulate con i tecnici non sono state integralmente rispettate e che al consorzio sono state addossate somme che dovevano essere addebitate invece ai progettisti come nel caso del pagamento del personale, del fitto degli uffici e delle operazioni di espropriazione;

X) se è vero che il *deficit* del consorzio raggiunge la cifra di circa 1 miliardo in conseguenza della caotica situazione amministrativa e tecnica in cui l'ente si è trovato per i metodi di gestione assolutamente arbitrari imposti dal presidente;

XI) se è vero che non si è invece provveduto a redigere, né uno stato patrimoniale dell'ente, né una esatta situazione debitoria, al punto che il consorzio non è stato in grado di adempiere all'obbligo di giustificare l'impiego dei tubi delle condotte che la Cassa per il mezzogiorno, il più delle volte, forniva direttamente;

XII) se è risultato che la disamministrazione dell'ente è giunta a produrre un *deficit* di cassa nei confronti del Banco di Santo Spirito (tesoriere ed esattore del consorzio) di oltre 140 milioni; e se è a causa di tale disamministrazione che il 70 per cento circa degli

utenti si sono opposti al pagamento dei canoni in quanto il regolamento per l'erogazione dell'acqua è risultato illegittimo, troppo oneroso e, per di più, disposto con effetto retroattivo;

XIII) per quali ragioni molti lavori eseguiti non sono stati collaudati, con la conseguenza che il consorzio è stato esposto alle azioni legali delle imprese che si ritengono danneggiate non potendo conseguire lo stato di avanzamento e la liberazione dei decimi di garanzia;

XIV) se è vero che il consorzio deve rispondere per il pagamento di circa 100 milioni di lavori eseguiti durante le consultazioni elettorali, risultati però non compresi in progetti approvati, non autorizzati dagli organi competenti, non coperti dal relativo finanziamento;

XV) se è risultato che l'amministrazione dell'ente ha addossato al consorzio debiti per rilevanti importi senza l'effettivo accertamento delle reali posizioni debitorie del consorzio e senza i necessari atti deliberativi;

XVI) se non debba iscriversi alla suddetta procedura il fatto che il consorzio, riconoscendo la richiesta di cessione di credito, avanzata da uno dei progettisti convenzionati, a favore del Banco di Santo Spirito, si è accollato un debito di 120 milioni che in base a successivi controlli sarebbe risultato inesistente;

XVII) quali elementi sono emersi in merito alla gestione delle somme affidate al consorzio, sia dalla Cassa per il mezzogiorno, sia dal Ministero dei lavori pubblici e se è vero che, col sistema di riunire dette somme in un unico conto, esse venivano distratte per fini diversi da quelli per le quali erano state erogate;

XVIII) in che cosa è consistita la consulenza del signor Franco Ostili, impiegato presso la Cassa per il mezzogiorno, al quale il consorzio, senza deliberazione, ha erogato la somma di circa 1 milione, nonostante non avesse richiesto tale consulenza e senza che di essa vi sia traccia negli uffici dell'ente; e a quale titolo fu liquidata, al predetto impiegato, la somma di lire 150.000 per un soggiorno di 3 persone alla villa Eleonora di Scauri;

XIX) se è risultato che la maggior parte degli immobili necessari all'attività dell'ente sono stati locali senza le necessarie deliberazioni e che, in alcuni di questi casi, si è trattato di immobili di proprietà di componenti il consiglio direttivo e di funzionari dell'ente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1966

« Per conoscere altresì, posto che la situazione innanzi descritta ha provocato:

1) la deliberazione unanime del consiglio comunale di Fondi di recedere dal consorzio e una analoga decisione, in via di definizione, da parte dei comuni di Terracina, Formia, Gaeta e Castelforte;

2) l'immobilizzo di tutte le opere, il mancato impiego di finanziamenti per circa 10 miliardi, difficoltà gravissime per lo svolgimento delle manutenzioni dato l'enorme costo delle stesse e il mancato accantonamento dei fondi necessari;

3) il perdurare dell'anormale funzionamento degli organi dell'ente in quanto non è stato risolto il contrasto tra lo statuto del 1941 e quello del 1953, non approvato ma reso operante, in base al quale il sindaco di Esperia assume automaticamente la carica di presidente dell'ente e il consiglio direttivo non viene composto con i sindaci dei comuni consorziati:

a) quali difficoltà ritardano la rapida e necessaria conclusione dell'inchiesta aperta

dall'autorità giudiziaria, fin dalla prima metà del 1965, sulla situazione dell'ente e sulle responsabilità degli amministratori;

b) quali provvedimenti e cautele hanno adottato o intendono adottare la Cassa per il mezzogiorno e il Ministero dei lavori pubblici affinché venga salvaguardato il pubblico interesse di fronte alla situazione dell'ente a cui vengono erogate somme assai rilevanti per la realizzazione di importanti opere pubbliche;

c) se non ritengano urgente intervenire per risolvere positivamente gli urgenti problemi dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni dei 73 comuni consorziati, della realizzazione delle reti idriche e fognanti, della regolarizzazione dei rapporti tra gli utenti e l'ente e tra questo e i comuni consorziati.

(898)

« PIETROBONO, D'ALESSIO ».